

Avv. ACHILLE MARAZZA

SOTTOSEGRETARIO DI STATO PER L'INTERNO

MOMENTI
POLITICI

S. A. S.

ROMA - VIA PIO X, 8 - ROMA

I N D I C E

<i>Alla difesa dell'Occidente</i>	<i>pag.</i> 3
<i>Alla vigilia della Costituente</i>	„ 27
<i>Libertà, legalità, giustizia</i>	„ 51

ALLA DIFESA
DELL'OCCIDENTE

DISCORSO PRONUNCIATO A MILANO
IL 12 APRILE 1948 AL TEATRO ODEON

DELLE NOZZE DEI MILANESI CON LA LIBERTÀ

Milano ha stretto in ogni tempo pure e feconde nozze con la libertà; quella stessa libertà che oggi noi dobbiamo e vogliamo difendere per salvare quanto resta della civiltà occidentale, e porre le condizioni stesse per la rinascita dell'Europa, già corsa e già scossa dai fantasmi della guerra civile e della tirannide.

« Terra degli uomini forti » — Insubria — fu detta la nostra dagli antichi Celti; « terra di mezzo » — Mediolanum — tra l'Alpe e i grandi fiumi, da Belloveso e dai suoi Galli pugnaci; « terra di biade e di umane lettere » dai Romani. Qui studiò Virgilio e governarono Cicerone e Marco Bruto, magistrati della Repubblica e difensori della libertà. Qui San Barnaba portò il primo messaggio cristiano e Costantino pubblicò il suo editto; qui S. Ambrogio sbarrò all'imperatore Teodosio, lordo del sangue di Tessalonica, le porte della Basilica.

Qui, il popolo, nel 539, si difese strenuamente dai Goti di Uraia, capitolando solo per fame; su questo suolo l'Arcivescovo Ansperto riedificò la città distrutta; sotto questo cielo Ariberto d'Intimiano fece sventolare le orifiamme del Carroccio che videro poi a Legnano il Barbarossa sconfitto. Qui, dal Broletto, dal Palazzo della Ragione, i Consoli dettarono savie leggi; e dopo le Signorie dei Torriani, dei Visconti, degli Sforza, e dopo i tristi domini stranieri, la plebe cominciò a farsi popolo e il popolo a nutrire di nuovo liberi sensi. Qui il Beccaria, i Verri, il Parini, ripresero il linguaggio pacato e virile dei forti; qui nacque la Repubblica Cispadana e poi la Cisalpina, e garrirono al vento, dopo Reggio Emilia, i primi tricolori.

Qui il Melzi insediò il governo della prima Repubblica italiana; qui si affermò la Carboneria, nacque il « Conciliatore », e il Gioia, il Romagnosi, il Maroncelli, il Pellico, il Confalonieri e cento altri offrirono qui i polsi alle catene. Qui dopo le cinque epiche giornate 1700 barricate, il mattino del 23 marzo 1848, il grido unanime di « Viva l'Italia » salutò la fuga dell'esercito di Radetzky. Vittoria questa non disgiunta dalla generosità verso i vinti, perchè quando la religione della libertà infiamma i cuori, è come acqua lustrale purificatrice e santificatrice.

Nè bastarono, dopo Novara, le forche del '51 e del '53 a spegnere la sacra fiamma che parve salire ancora più alta il 21 marzo '62, quando un'immensa moltitudine accolse Giuseppe Garibaldi invocando il ritorno delle tre Venezie nel seno della Patria rinata.

Ma anche quando non le arrise la sorte, Milano ha sempre combattuto per la libertà. Solo una volta: quando nel tristissimo 452 Attila era alle porte, ai milanesi mancò l'animo per la difesa, e la città, abbandonata senza combattimento, fu saccheggiata e distrutta dalle orde degli Unni.

Non vi sembri remoto o perduto nel buio dei tempi l'evento, o senza monito: Attila è forse ancora alle porte, anche se è sceso dal suo grande stallone e se il calpestio dei barbari cavalli è coperto dallo sferragliare cupo dei carri armati; anche se la dialettica leninista gli ha mutato nome, e se una turba di servi cupidi lo va turibulando per le nostre piazze.

Dietro il volto di Garibaldi — che se potesse sciogliere le ossa dallo scoglio di Caprera, e destare i suoi Mille, scaccerebbe infuriato i profittatori e profanatori del suo nome — si sono infatti annidati quanti, con un'insegna d'accatto e celando sotto una pelle d'agnello il grifo del lupo, tramano oggi ai danni della libertà e quindi della Patria.

Ad essi non avverrà, tuttavia, come ad Attila di trovare aperte le porte e la città abbandonata.

In piedi, davanti a loro, ci siamo noi. Noi che parliamo al popolo con la nostra voce, senza maschere sul volto; noi che tutti conoscono e sanno dove vogliamo andare; noi che ognuno

può individuare, perchè — primi o ultimi — non siamo nè degli ipocriti nè dei travestiti, perchè, a differenza di quelli avversari, i nostri vessilli non sono stati arrotolati e riposti ma palpitano al sole... E chi li segue non può essere stato tratto in errore da una messa in scena che vorrebbe essere accorta ed è soltanto goffa e blasfema! Noi che, italiani e cristiani, esaltiamo apertamente e sinceramente Iddio e la Patria, consci di essere la vera espressione della Nazione.

E noi riconsacreremo le nozze millenarie di Milano con la libertà; le prossime elezioni ne forniranno l'occasione e ne daranno la prova.

Le prossime elezioni — nessuno si illuda — saranno le ultime libere elezioni se la democrazia non vincerà; se non vincerà, non ci saranno più che plebisciti minacciosamente vigiliati, e manipolati, se necessario, dalla frode e dal terrore.

Parte dell'Europa l'ha già sperimentato e già è mutata in un camposanto di democrazie; il cadavere insepolto della libertà imputridisce dal Baltico al Danubio, dalla Vistola alla Sava, e, attraverso le barriere di ferro spinato, l'odore ne giunge col vento.

Noi siamo l'ultima trincea e l'ultima speranza della civiltà occidentale; perciò tutto il mondo ci guarda, e attende di vedere la via che sceglieremo.

Cent'anni or sono fu Milano a dare il segnale della riscossa; sia ancora oggi Milano a far squillare le trombe della vittoria, che sarà vittoria del cittadino sul suddito, del libero sullo schiavo, dello spirito sulla materia.

Vittoria che è alla nostra portata: basteranno per raggiungerla un atto di fede e di volontà. Atto di fede, non atto di forza; atto di volontà, non atto di violenza.

E quando l'avremo raggiunta, a differenza dei nostri avversari, sapremo comprendere, e sapremo — occorrendo — perdonare.

Una maggioranza che sa darsi libere istituzioni e si appella a Dio, riesce, con la giustizia, a convertire alla Patria anche coloro che la rinnegarono; una minoranza faziosa, che si impadronisca con la frode del potere, corre invece subito alla

vendetta e alla strage. Ma per noi questa triste ipotesi non si affaccerà nemmeno se una irragionevole paura non assottiglierà le nostre file; perchè noi saremo maggioranza, e rafforzeremo la libertà con la giustizia.

Se vinceranno invece i nostri avversari, tutto sarà veramente perduto; per tutti, non solo per noi, giacchè, dopo un breve tripudio, si troverebbero in catene, a noi accomunati nella cupa tragedia, anche coloro che ne fiancheggiano oggi l'azione, illusi di poter condividere domani il premio del successo.

Ma perchè parlare di paura? Non grandina, oggi, mitraglia dal Castello o da Porta Tosa, come quando i nostri padri affrontarono le schiere austriache, e la lotta non si combatte sulle barricate; si combatte assai meno eroicamente deponendo la scheda nell'urna, esercitando cioè il primo e più alto dovere del cittadino, ed è impossibile che alcuno coscientemente se ne ritragga proprio nel momento in cui si tratta di affermare i diritti dell'uomo o di rinunciarvi, di continuare ad essere qualcuno o di spersonalizzarsi.

Perchè di questo si tratta: di salvaguardare l'uomo, quale in due millenni l'hanno plasmato nell'anima il Cristianesimo e nella mente il diritto; quale lo hanno fatto la famiglia e la casa; quale l'hanno nobilitato gli ardimenti della giovinezza e le riflessioni della maturità e della vecchiaia; quale l'hanno transumanato il dolore e l'amore. Si tratta di salvare le stesse ragioni della vita.

Chi deserterà la battaglia? Chi abbandonerà la Patria senza difenderla? Lo so: ci sono alcuni — pochi — che con le male acquistate ricchezze sperano di comprare l'impunità e di tenere aperta la via della fuga, e i loro nomi già corrono, disprezzati, fra la gente; ci sono altri — non molti — che per cupidigia di potere o di rinomanza sono pronti ad ogni tradimento e ad ogni viltà, e c'è una massa informe di ignari e di illusi attossicati da una propaganda perfida e scaltra che attendono il miracolo della prosperità dalla miseria in cui piangerebbe inevitabilmente il nostro Paese se — come è nei voti di coloro — esso venisse enucleato dall'Occidente.

Lo so, ci sono tutti costoro; ma che conta se compirà il

proprio dovere ogni cittadino vero di questa Italia alla quale — dopo il fascismo — il mondo ha guardato e creduto e che è ora in grado di riconquistare i figli perduti? Nonostante i tradimenti e le defezioni questa Italia vincerà la prova; e la sua vittoria salverà gli italiani e farà assurgere a dignità di popolo quanti ancora non sanno che cosa sia la Patria, nè che cosa sia la libertà.

LE COSE SACRE.

Cominciato com'è il doppio giuoco delle parole, da taluni si chiama oggi democrazia ciò che sempre e da tutti si è definito dittatura, giustizia ciò che si intendeva per terrore, e via dicendo. Attraverso questa trasmutazione del significato delle parole e la serie pressochè infinita delle falsificazioni, è possibile ai nostri avversari ogni funambulismo pseudo intellettuale, e a noi perciò non rimangono — sul piano dei programmi — possibilità d'intesa.

Facciamo dunque l'inventario delle cose sacre, delle cose cioè che per un uomo fornito d'anima e d'intelletto, costituiscono le ragioni prime della vita. Vedremo che ognuna di esse, senza eccezione, è contaminata e negata dal comunismo; da quel partito, cioè, che sin dal suo sorgere si affermò come partito legato allo straniero; da quel partito che ora domina il « Fronte » nel quale tenta nascondersi, e in cui raccoglie, con braccia capaci, persino gli avanzi del decadentismo letterario e del mercenarismo politico del ventennio fascista.

La prima di queste cose sacre è la terra in cui siamo nati.

Questa terra ci è entrata nel sangue, con tutti i privilegi che le ha largito la natura, contribuendo a farci quali noi siamo. Una parte del nostro io, della nostra inconfondibile ed insopprimibile individualità è segnata dalla impronta della terra madre; chi la rinnega è bestemmiatore e parricida.

Lo stesso bolscevismo russo si è riancorato, all'interno, al concetto di Patria; e se riprendendo i piani imperialistici di Pietro il Grande non avesse degenerato in un vero e proprio super-nazionalismo, violatore di frontiere e distruttore di stir-

pi, ossessionato dell'idea del mare libero e del dominio mondiale, meriterebbe, per questo, il nostro rispetto.

E gli idealisti del comunismo classico — gli internazionalisti — per l'assenza di ogni senso patrio, considerano il comunismo italiano ridotto al ruolo di legione straniera. Quei bolscevichi, poi, che hanno combattuto per la Russia, cioè per l'idea slava fedele a sè stessa nei secoli — sia che al Cremlino sieda Caterina o Alessandro, Nicola o Stalin — non possono non guardare sdegnosamente a coloro che simulano di credere a una rivoluzione proletaria, da tempo stritolata nella ferrea morsa dello statalismo.

Essi l'amano, gli slavi di ogni stirpe, la loro Patria, la loro terra solcata dai grandi e lenti fiumi del Nord; come potremmo non amare noi la nostra, tanto più piccola ma tanto più bella, e soprattutto tanto più ricca di quell'afflato umano che ha creato la più alta civiltà che abbia mai visto il sole?

La seconda cosa sacra è la comunione che noi abbiamo e vogliamo avere coi nostri predecessori.

Attraverso il mistero della generazione ed il corso delle generazioni, essi rivivono in noi. Nel bene e nel male, noi siamo in gran parte ciò che essi furono. Una rivoluzione può anche profanare i cimiteri e disperdere le ossa e le ceneri di chi vi è sepolto, ma il loro spirito resta ed aleggia sui vivi e sui nascituri. La voce di Parini si leva anche se è ignota la sua tomba; quella di Beccaria salvò, a tanti anni dalla Sua scomparsa, la vita ai croati ancora rossi di strage, perchè aveva ingentilito gli animi facendo pura la giustizia; non invano la bonaria arguzia di Manzoni risuona ancora a molti orecchi.

Quei grandi spiriti invocano oggi da noi un'Italia fatta dagli italiani per gli italiani, fratelli, non servi, di popoli d'altra lingua.

Vengono a noi a legioni, gli spiriti dei nostri predecessori, e ci esortano a tener fede al tricolore — che non è il tricolore del fronte — a non disperare della civiltà ed anzi a disperatamente difenderla. Come non ascoltarli? Dovranno dire di noi i posteri che, come ai tempi di Attila, Milano ha rinunciato a combattere e si è perduta? Ci mancherà l'animo nell'ultima

prova, quando le mete — e quali mete: pace, riforme sociali, ordinato reggimento — sono ormai prossime e quasi raggiunte?

La terza cosa sacra è la famiglia, che postula la casa e la proprietà. Famiglia, casa, proprietà, sono alla base di ogni libero assetto; dove manchino o siano distrutte, non vi sono uomini ma soltanto dei servi.

Chi ha una donna sua che l'attende dopo il lavoro; chi ha figliuoli suoi, da educare secondo i suoi ideali; chi ha una casa votata al pudore dell'intimità, chi possiede — e sia pur poco — gli strumenti dell'arte che esercita, e ha la libertà di risparmiare e di scegliere liberamente, in un mercato aperto, ciò che gli è utile o che gli piace, questo è uomo che non può piegarsi all'arbitrio dello Stato-Dio o del partito unico, al lavoro obbligatorio che è tanto simile al lavoro forzato, alla promiscuità dell'abitazione, alla prospettiva insomma di essere ridotto ad entità indifferenziata nel branco.

I nostri avversari tacciono, da qualche tempo, su questo; ma il loro silenzio è più allarmante di ogni grido! Essi si illudono — dopo aver sparso a piene mani il seme del papavero — di aver sopito le invincibili diffidenze del popolo italiano; essi contano sulla nostra asserita facilità a dimenticare... Ma noi non abbiamo dimenticato e non dimentichiamo; noi siamo in grado di strappare le maschere e di individuare i volti; noi sappiamo che per esercitare una dittatura sulle coscienze occorre uccidere l'anima, e che per tentare questo è necessario farle intorno il deserto. Solo quando l'uomo è disperatamente solo, in un gelido squallora, e egli può toccare l'abisso della disperazione e servire.

La quarta cosa sacra è la libertà: libertà di pensare, di parlare, di scrivere, e di agire nella legge. In una legge positiva che sia conforme a quella naturale (non scritta ma più durevole che se fosse incisa nel bronzo), secondo la quale nessuna norma può violare il giusto ed il santo.

Questa libertà è in pericolo; questa libertà è stata ed è continuamente violata da chi non tollera nè critiche nè freni; questa libertà sarebbe strozzata domani (come già in Polonia, in Romania, in Ungheria, in Cecoslovacchia) se noi, che l'ab

biamo assunta per insegna, non riuscissimo vincitori. Essa condiziona tutto, difende tutto, garantisce tutto; annulla i privilegi della forza e della ricchezza, vivifica la terra, presidia la famiglia e la casa. Per la libertà noi siamo cittadini e non sudditi; abbiamo dischiuse le vie consentite dai nostri meriti; possiamo levarci a difendere e ad accusare; tradurre i colpevoli innanzi ai giudici; lavorare per il domani. Per conservarla, per riacquistarla perduta, morirono milioni di uomini; per averla tenacemente amata, milioni di uomini oggi ancora intristiscono negli esilii e nei carceri, fremono d'ira impotente sotto gli oltraggi, o sono spogliati di quanto era loro, per diritto naturale, per sudore e per sangue.

La libertà, che è il piedistallo della giustizia, è la sola forza che consente e garantisce una vita « umana » agli uomini; nella sua matrice prende forma quel consenso della pubblica opinione che fa moderate e savie le leggi; senza di essa non può esservi che supina e tremante acquiescenza alla sfrenata volontà di chi, usurpato il potere, lo mantiene con la frode e con la forza.

Tutto quello che è vivo, alto e puro è frutto dell'albero della libertà: dove quest'albero isterilisce o muore, la società civile diventa un ergastolo in cui si aggirano, tremanti, le ombre degli uomini; e allora i pensieri non osano manifestarsi nelle parole, le parole non escono dalla chiostra dei denti per timore delle spie, dei delatori in ascolto. Ogni passo che si ode alle spalle fa sussultare di sgomento; l'arbitrio diventa norma nel moltiplicarsi delle polizie corrotte e bestiali. E dietro le porte sbarrate, la notte diviene un solo lungo terrore.

Tutto questo noi abbiamo provato e sofferto quando le suole chiodate di sgherri — diversi di lingua e di volto, eguali nella tracotanza e nella ferocia — ci spezzavano le ossa: vorremo dunque provarlo e soffrirlo ancora? Allora non abbiamo esitato a combattere: dovremmo esitare oggi? Nessuno creda alla untuosa ipocrisia con la quale anche i più forsennati sostenitori di un regime di tirannide invocano la libertà; e soprattutto nessuno creda ai falsi indipendenti, che muovono

come fantocci sul proscenio del fronte democratico popolare. Forse senza volerlo, essi sono specchietti per allodole, racimolati per la triste parata dei rancori, delle ambizioni deluse, delle vanità mortificate, degli interessi inconfessati.

Noi saremo magnanimi dopo la vittoria, e perdoneremo anche a loro; ma essi non tentino di violentare o di torcere con l'imbroglio la volontà popolare. Perchè la libertà si insegna e si diffonde nella libertà, ma se l'assetto voluto legalmente fosse insidiato da una minoranza faziosa, noi non esiteremo a difenderlo con ogni mezzo.

Sia ben chiaro: noi ci inchineremo al verdetto delle urne se, in assurda ipotesi, ci sarà avverso, ma non permetteremo, se vincitori, che esso sia travisato dai vinti. Lo Stato non è inerme, e gli italiani sapranno decisamente combattere perchè non siano loro tolti i liberi ordinamenti che si sono dati.

L'ultima e la prima delle grandi cose sacre è la fede. Il nome di Dio riempie di sé tutta la nostra storia: fu Cristo, fatto romano, a dissolvere le orde dei barbari e a far trionfare le arti sulle armi; fu nel nome di Dio che presero le mosse i nostri padri nel Risorgimento, fu nel nome di Dio che per venti secoli noi fummo capaci di donare al mondo tutto ciò che rende la vita degna di essere vissuta.

Sede e centro della Chiesa cattolica, cioè universale, la Italia non può essere spogliata della sua fede, che è la vera luce del suo volto. Questa fede si incentra in quella Chiesa che, per bocca di Pio XII, fulminò, sin dal Natale 1942, le dottrine totalitarie, rialzando per prima la bandiera dei diritti insopprimibili e imprescrittibili; che difese Roma, che dette asilo a tutti i perseguitati, non esclusi coloro che oggi sono suoi detrattori e persecutori; che stese e stende le braccia caritatevoli al pianto di ogni creatura; che ha sorretto ed elevato quello che c'è di meglio in noi; che ha recinto di austera fortezza i nostri cuori. Sentita dalla passione del credente, o vista con ragionante serenità da chi rispetta tutto ciò che è grande, la Chiesa è al centro della nostra storia, nella ricchezza delle sue cattedrali e in quella ancora più grande della sua perenne spiritualità.

Questa Chiesa custodisce oggi il lievito e il sale necessari a

dar sapore al pane della vita. Dove è Cristo nessuno è servo; perciò la fede è la trincea inespugnabile che sbarra la strada ad ogni nuovo barbaro; per questo il nome di Dio è vituperato o — come oggi, con meditata astuzia — fasciato di irroso silenzio.

Nella fede si sublimano tutte le altre cose sacre delle quali ho parlato. Essa è la sintesi suprema di quello che fummo, siamo e saremo; le sue campane suonano oggi a martello per chiamare a raccolta non solo chi vive la vita del Cattolicesimo militante, ma anche chi, ribelle o indifferente ad ogni dogma, sente che i cieli non sono vuoti ma palpitano e raggiano dell'amore divino.

Orbene: tutte queste cose sacre sono insidiate dal bolscevismo; nessuna di esse sopravviverebbe al suo trionfo. Dico dal « bolscevismo » e non dal comunismo, perchè nel nostro paese sono ben pochi a credere ancora al comunismo integrale e a volerlo.

Coloro che si affermano comunisti sono semplicemente gli eredi naturali della statolatria che conoscemmo nel fascismo e nel nazismo; la loro dialettica è quella del totalitarismo, eguali sono i loro metodi, i concetti, le aberrazioni: dalla produzione autarchica ai campi di concentramento, dalle adunate oceaniche alle cartoline precetto, dai capifabbricato ai marescialli onusti di cordoni e sonanti di chincaglierie.

Ci si accusa di avere impostato questa battaglia elettorale su un solo motivo; il vero si è che noi abbiamo un solo bersaglio, perchè c'è solo un raggruppamento politico che nega la libertà, la Patria terrena e quella celeste.

LA CITTADILLA.

Le cinque cose sacre che ho evocato formano il bastione pentagonale della cittadilla entro la quale sono racchiusi e difesi i nostri tesori e le nostre speranze.

Questa cittadilla è forse l'ultima e, certo, spiritualmente

la più forte, su cui sventoli, in Europa, la bandiera dell'occidente, cioè della libertà. Se venisse espugnata, l'Europa stessa sarebbe sommersa dai flutti del pan-slavismo, e per un periodo che la mente e il cuore non osano misurare, tutto sarebbe squallore.

Per questo gli occhi del mondo civile sono fissi sull'Italia, per questo il mondo aspetta ancora una volta che l'Italia dica una parola decisiva. In un certo senso, le chiavi della pace e della guerra son chiuse nelle nostre mani; se il popolo italiano si schiererà per la democrazia, le reazioni internazionali saranno tali che l'imperialismo slavo comprenderà finalmente d'avere toccato l'estremo limite delle sue possibilità di espansione, e rivedrà i suoi programmi, e le quinte colonne che esso è frattanto riuscito a creare nei paesi non ancora conquistati, si sbanderanno rapidamente.

Possiamo essere certi che se il 18 aprile sorgerà per noi il sole della vittoria, si vedranno turbe di contriti battersi il petto, ed i resti di quello che oggi, cedendo alle suggestioni di una insidiosa propaganda, si crede essere il formidabile esercito della rivoluzione, appariranno sparuti manipoli. Si vedrà per contro la vera grandezza della libertà, perchè noi, che, se sconfitti, saremmo perduti, vincitori diremo ai nostri avversari: noi non vogliamo nè la reazione statale, nè le private vendette; noi non vogliamo patiboli nè esilii; noi vogliamo solo rifarvi italiani.

Che se invece, il popolo vacillerà e si inginocchierà ai piedi del nuovo totalitarismo, le superstiti democrazie occidentali dovranno fatalmente, un giorno o l'altro rassegnarsi a combattere per sopravvivere, per difendere la loro libertà, e l'Italia e l'Europa diverranno ancora un solo campo di battaglia, il teatro di una guerra il cui orrore trascende davvero ogni immaginazione.

Ma è un segno divino che a custodia della cittadilla stia oggi una democrazia che ha osato chiamarsi cristiana, affiancata da quei partiti politici che come lei credono nella libertà; è un segno divino che i cattolici siano in prima schiera in questa battaglia decisiva per l'Occidente e per la sua civiltà; e

che ad essi, principalmente ad essi, si rivolgano le speranze e i consensi degli italiani non dimentichi dell'umanità.

Non vorrei tuttavia che questa immagine della cittadella vi portasse a credere che noi siamo rannicchiati dietro gli spalti della tradizione e della legge, stretti dal cerchio di un assedio. No; noi abbiamo costruito le nostre muraglie con le cose che ci sono sacre, ma ogni giorno, ogni ora, noi passiamo con irruenza all'offensiva ed entriamo nel vivo delle formazioni avversarie.

Noi non siamo i rappresentanti di un passato chiuso nelle sue formule e nei suoi rimpianti; siamo, invece, quell'avvenire che si svolge dalle premesse del passato, freschi di forze e di idealità, assetati di giustizia. Noi, che sappiamo che cosa è la storia, perchè ne abbiamo fatto la più gran parte, non vogliamo davvero il massacro che annienta di un colpo un'intera classe dirigente, per sostituirla con una turba impreparata che, più aspra al comando, muta soltanto il nome della tirannide, lasciando inalterata la sostanza; non vogliamo restare servi cambiando semplicemente di padrone; non vogliamo rinnegare Iddio per adorare in sua vece uomini imbestiati di potenza.

Vogliamo educare gli animi e qualificare il lavoro; aprirci gli accessi agli scambi culturali e commerciali e alle fonti delle materie prime. Tutto in un consorzio di popoli liberi. Vogliamo respingere le dittature che abbandonano la guerra e la pace all'arbitrio di uno solo; vogliamo, insomma, ricostruire, nella materia e nello spirito, ciò che la guerra ha distrutto.

Il linguaggio che noi parliamo è inteso in ogni punto della terra ove sia un uomo libero, e non vogliamo rinunciare a questo linguaggio per balbettare quello dei popoli che non hanno mai conosciuto la libertà nè il diritto.

La situazione è tale che i problemi dell'economia, pur così gravi ed assillanti, passano in seconda linea; oggi noi dobbiamo decidere se rimanere uomini o rinunciare alla nostra umanità, se restare nel consorzio civile o uscirne. Decisione tremenda, che peserà anche sui nostri figli e sui figli dei nostri figli.

Ma anche dovessimo obbedire più che alla voce della co-

scienza a considerazioni di carattere economico, se anche dovessimo — indifferenti o sordi alle istanze dello spirito — ragionare egoisticamente, dovremmo pur sempre schierarci con l'Occidente.

Privi di carbone, di ferro e di petrolio, con una insufficiente produzione di grassi e di grano, poveri di lana, nudi di cotone, tributari di cento e cento materie prime, scarsi di valuta per acquistarle, qualora ci tagliassimo alle spalle il ponte che ci unisce all'Occidente, nel giro di pochi mesi noi piomberemmo nella più squallida miseria.

Questo ponte non è una servitù, come qualcuno osa dire e scrivere, ma un legame di identità e di amore; tutti coloro che lo percorrono si riconoscono nei tratti fondamentali dello spirito.

L'America non ci soccorre: paga un debito sacro che ha con noi, con l'italiano che la fece entrare nella storia, con i milioni di italiani che contribuirono a farla grande col loro ingegno e col loro lavoro. L'America non ci manda materie prime e viveri per cupidigia di dominio. Essa vuol dimostrare coi fatti che la solidarietà internazionale è possibile; che può e sta per divenire realtà quel mondo sognato da tanti apostoli e da tanti profeti, in cui sarà possibile una redistribuzione delle ricchezze dei popoli come è stata ed è possibile una redistribuzione della ricchezza all'interno delle nazioni. L'America, che si fece e seppe rimanere libera, sa che la miseria e la fame sono consigliere di disperazione e di guerra, di dittatura e di strage, e perciò ci porge la mano fraterna, desiderosa di vederci a poco a poco consolidare nella democrazia e ritornare agli ideali del nostro risorgimento.

La fedeltà all'Occidente non è una politica, è una necessità; più ancora è una legge naturale. Noi facciamo corpo con l'Occidente; una separazione sarebbe un'amputazione che provocherebbe una emorragia letale.

Noi non siamo questuanti; siamo un popolo che ha toccato il fondo della sua sventura e va risorgendo; che ha bisogno di aiuti, che li ha ricevuti e li riceve senza mercimonio della sua dignità, senza compromissione della sua indipendenza.

Non siamo stati noi a mandare rappresentanti a sedere in comitati più o meno segreti, tramanti all'estero contro la nostra libertà; non noi siamo stati espulsi mai da alcun consorzio di uomini liberi; da noi non si andrà a votare inquadri, come ieri in Romania e ieri l'altro in Polonia; noi non abbiamo pronte liste di proscrizione, non abbiamo edificato ergastoli ed alzato forche; noi ci siamo solo sforzati di procurare al popolo italiano sopportabili condizioni di vita, e di farlo riammettere, pari tra pari, nelle Assemblee delle Nazioni. Da noi non ci sono reticolati sui quali sanguinino all'alba i cadaveri straziati dei sognatori di libertà; la nostra tolleranza è anzi tanto grande da lasciar parlare ed agire anche coloro che abusano della democrazia per togliere agli altri quei diritti che non cessano dal reclamare per sé.

Se la nostra cittadella venisse espugnata, noi resteremmo abbandonati alla nostra miseria. Se c'è qualcuno che crede in buona fede che la Russia possa e voglia aiutarci, si disilluda; dove si sono insediati i bolscevichi regna la fame perchè i Sovieti, per medicare le loro profonde ferite, hanno bisogno di tutto, e quindi non danno nulla. Persino in paesi tradizionalmente ricchi di grano e di biade come quelli daubiani, la squalida inedia miete vite su vite: le officine si fermano, le macchine si smontano. Dalla cortina di ferro non giungono a noi che echi di pianto e grida di orrore, tanto alti che il bacchante propagandistico non basta a soffocarli.

Nè si dica, come fa taluno, che noi possiamo battere la terza via, e cioè rimanere neutrali tra Oriente e Occidente, chiusi in un attendismo che, senza diminuire l'odio degli uni, ci attirerebbe il disdegno degli altri, in bilico fra il bene ed il male, fra la libertà e la dittatura.

Non ci sono terze vie oggi, e le neutralità disarmate sono pietose e tragiche. Ricordiamo, noi italiani, la fine della repubblica di Venezia che per rimanere neutrale tra Francia e Austria tagliò le unghie al Leone di S. Marco, finchè, sciolte le milizie, fu preda di Bonaparte e oggetto di baratto. Ricordiamoci, fremendo, di quell'ultimo doge che, per tema di non dormire sicuro nel proprio letto, perdè l'onore e la Patria; e con la pacifica arma del voto combattiamo decisamente la no-

stra battaglia. Non ci sono terze vie. Chi è nella cittadella può uscirne per vincere o sarà sepolto sotto le sue rovine.

Sono tra noi i pochi che miracolosamente scamparono dalla crudele prigionia russa, i moltissimi che abbandonarono tutto, anche i loro morti, per non piegare innanzi alle soldatesche di Tito; i famigliari di coloro che, contro ogni legge di guerra, sono scomparsi in un silenzio più amaro della morte, essi conoscono il punto d'arrivo. Sono tra noi i testimoni delle quotidiane violenze, i percossi dai nuovi mazzieri, coloro che hanno scontrato le squadre mandate a stracciar manifesti, a turbare comizi, a intimidire vecchi e donne, questi hanno visto solo di dove si comincia. Dicano gli uni e gli altri se possiamo rimanere inerti, e lasciare che la Patria perisca.

I PRESAGI

Ma la Patria non perirà; noi la salveremo, in uno con la libertà. Tutti i segni lo mostrano, all'interno e all'esterno.

All'interno, anzitutto, la mimetizzazione dei nostri avversari, prova non dubbia di una grande paura. Perchè mai i comunisti — cioè i padroni del « fronte » — avrebbero rinnegato le loro insegne se non avessero temuto che dietro a quelle il popolo italiano non avrebbe marciato?

Non è la prima volta che la stella rossa, la falce e il martello, si nascondono dietro ad altri simboli, ma è la prima volta che assistiamo a un'eclissi tanto completa.

Il socialismo cosiddetto italiano — quello nenniano — non trova una sola nota giusta; e i socialisti, sotto lo sguardo ironico dei maggiori cugini, inseguiti dall'anatema del proletariato occidentale, hanno chiuso un libro nel quale non potevano più leggere che qualche pagina di storia antica, e scendono, incerti, per le scale di servizio.

I detriti del demo-laburismo, quelli del partito d'azione e i cosiddetti indipendenti intonano molto sommestamente i propri corali; non senza essersi assicurata, con opportuna circospezione, qualche via di ritirata.

Accozzaglia di simboli, di stemmi, di bandiere, di programmi, il Fronte richiama alla memoria quegli eserciti di

coalizione nei quali ogni generale pensa a vincere per conto proprio, non mai a morire; e, per giunta, nel caso di vittoria, a non far vincere troppo i generali consorti.

Di contro a tutti costoro, noi siamo invece un blocco compatto, animato da una sola idea, agli ordini di un solo capo che, per giunta, non ha nome nè volto terreno; e, lo si sappia, occorrendo siamo pronti anche al sacrificio estremo.

Sempre all'interno, poi, il Paese reagisce con progressiva intensità alle incredibili menzogne in cui si vorrebbe irretirlo. La scuola, in tutti i suoi ordini, è assetata di libertà e lo ha largamente dimostrato; l'amministrazione statale, specie quella più impegnata, non ha obliato i suoi doveri, nè ha rinnegato gli ideali del servizio civile; la giustizia è nella scia delle sue tradizioni; la polizia è pronta a dar forza alla legge.

I partigiani, quelli che veramente presero le armi per liberare la Patria e che non presentano ogni giorno il conto del loro sacrificio, voi li avete visti sfilare per queste strade e ne avete plaudito l'entusiasmo e la disciplina. I lavoratori più consci dei loro destini, seguono, sempre più numerosi, il nostro emblema o ascoltano la voce del primo socialismo che, pur non consonante con la nostra, è voce di virile libertà.

Ogni giorno cresce il numero degli uomini che non vogliono divenire cose; ogni giorno una menzogna si svela e crolla nel fango delle piogge di aprile; ogni giorno un perduto si ritrova... Perchè nelle grandi ore il senso della giustizia e il genio della libertà, misteriosi ma invincibili, operano e comandano.

Chiunque, dal banco del Governo o dal suo posto di lavoro, può oggi avvertire che ogni italiano sta diventando un cittadino attivo, cioè pronto a difendere la propria sovranità; e questa fine di ogni passività inerte è il più sicuro auspicio del nostro successo. Pertanto, alla domanda che i nostri avversari ci rivolgono con tono che vorrebbe essere minaccioso ed è soltanto venato di ansia: « Che farete, dopo il 18 aprile? », noi crediamo di poter fin d'ora pacatamente rispondere: « Vi mostreremo come si amano l'Italia e l'umanità ».

Dall'esterno, giunge anzitutto il grido degli italiani, figli

e nipoti d'italiani, che la povertà della Patria spinse un giorno nel mondo; alto, commovente, incessante, quel grido ci conforta e ci sprona alla resistenza vittoriosa.

Furono quegli italiani d'oltr'Alpe, e soprattutto d'oltremare, che nei primi terribili tempi del dopoguerra, difesero la Madre; sono oggi quegli stessi italiani a chiederci che non ne sia mutato il volto. Con loro sono in piedi, frementi di passione, i fratelli d'Africa e di Trieste che domandano, che comandano, di non essere rinnegati.

Accanto a loro, in silenzio, i popoli liberi ci guardano.

Giustamente fieri delle istituzioni democratiche che essi hanno saputo darsi, quei popoli non vogliono pesare sulle nostre sorti; attendono che noi scegliamo liberamente la nostra via. In silenzio, ho detto, perchè le poche parole necessarie sono state già pronunziate: con l'Occidente o contro l'Occidente.

Quelle parole non sono state un'intimazione nè un suggerimento, tanto meno una minaccia; ma quando si deve marciare insieme bisogna pure che i compagni si conoscano, e quando si vuol costituire una società occorrono pure un fine ed un fondo comune: il fine comune non può essere che la uguaglianza nel diritto, e il fondo comune non può costituirsi che con l'apporto di beni quotati su tutti i mercati; e il metro della quotazione è uno solo: la libertà.

Ma dall'esterno giunge anche il grido dei popoli minacciati come noi e più di noi, forse già presi alla gola: « Non cedete », gridano, « la vostra vittoria salverà l'Europa, e la salvezza dell'Europa impedirà una nuova guerra mondiale ».

Noi, noi non cederemo, rispondiamo; per questo stiamo raccogliendo tutte le forze, per questo stiamo parlando il più virile dei linguaggi. Ma perchè i presagi siano confermati dagli eventi, anche i fatti devono essere virili; lo saranno.

APPELLO SUPREMO

Se questa che stiamo combattendo fosse soltanto una battaglia elettorale e dovesse decidere — soltanto — delle sorti

d'un partito o d'un governo, non mi sarebbe difficile esporvi, in sintesi, quanto la Democrazia Cristiana ha compiuto giorno per giorno nei tre anni in cui è stata al potere. Potrei numerare fatti, allineare cifre, citare conti; potrei farvi la storia dei gruppi politici che si sono polverizzati al primo urto con la realtà, elencare tradimenti e conversioni, ironizzare sui girrelli, tessere l'elogio dei galantuomini; potrei tentare, se non le vie maestre, almeno i sentieri dell'economia, e accendere le girandole delle teorie e delle statistiche; potrei cedere alla tentazione antica e quasi invincibile in tempo di elezioni, dei miraggi e delle promesse... Ma questa non è soltanto una lotta elettorale; anche se ha per armi le schede, questo è l'urto decisivo tra due concezioni della storia e della vita, tra due mondi inconciliabili per i quali non esiste possibilità di attrazione. Mi sono perciò tenuto e mi tengo alle cose essenziali, ai principî primi; tutto il resto non ha, oggi, che secondaria importanza.

Noi ci troviamo di fronte ad un semplice sè pur tremendo dilemma: libertà o tirannide. In entrambe le corna di esso è, in sintesi, qualsiasi possibile programma.

Chi vuole la libertà sa perfettamente ciò che essa garantisce: nel campo dello spirito, un'effettiva eguaglianza dei diritti e un illimitato sviluppo della personalità; in quello della vita, una stampa rispecchiante tutte le opinioni, un parlamento eletto dalla volontà di una genuina maggioranza, una magistratura indipendente, una progressiva e ordinata giustizia sociale, un accumularsi dei frutti del lavoro atto a moltiplicare il numero dei proprietari, uno scambio continuo — culturale e commerciale — con tutti i popoli ordinati a civile progresso, la facoltà di stringere associazioni, di costituire partiti ecc. In una parola: tutto ciò che è necessario per dare aria all'anima e per eliminare quanto di non umano è ancora nell'uomo.

Chi sceglie la libertà onora i suoi morti, difende sè stesso, assicura il pane ai suoi figli; sa di potersi inginocchiare dinanzi ai suoi altari, di poter invocare la legge contro l'arbitrio, di potersi muovere in ogni campo aperto al pensiero e al lavoro; sa, soprattutto, che nessuno può, a buon diritto,

dirgli: « Taci », o « Credi in questo », o « Indrappellati dietro a queste insegne » se egli vuol parlare o avere un'altra fede o non si sente di marciare in quel drappello.

Chi opta per la tirannide sa e deve sapere ciò che essa importa: un'orrenda disuguaglianza che pone milioni di schiavi alla mercè di poche persone implacabili, una bestiale compressione dell'individualità, una stampa ridotta alla esasperante ripetizione del giornale ufficiale; un parlamento eletto dalla consorte imperante nel partito unico, i tribunali sanguinosi che usurpano l'appellativo di popolari, il lavoro obbligatorio che poco si differenzia dal lavoro forzato, la rapina dei magri risparmi, l'isolamento dal mondo civile. In una parola, tutto ciò che tende a spegnere la personalità, e, quindi, a disumanare l'uomo.

Ma è possibile che ci sia chi vuole questo? Domandano, sapientemente scandalizzati, i più dialettici dei nostri avversari.

E' possibile, purtroppo. Specie dopo le guerre e le sventure nazionali, in ogni tempo e in ogni paese c'è sempre stato chi ha betemmiato la Patria e l'umanità; chi si direbbe aver sentito il bisogno di essere abietto; chi ha avuto l'ossessione del dominio dell'uomo sull'uomo; chi è stato roso dal verme della vendetta, e chi ha sognato di farsi dominatore del mondo e violatore delle leggi della civiltà.

Due forsennati delirî confluiscono oggi in un solo fermento: il delirio della potenza e quello dell'odio.

Il delirio della potenza attossica la Russia come e più di quando Pietro il Grande colmò la palude sulla quale sorse Pietroburgo, coi cadaveri di decine e decine di migliaia di servi della gleba; come e più di quando le baionette degli Czar lampeggiarono dovunque ci fosse un popolo da far cadere in ginocchio. E tale delirio la spinge alla conquista del mondo, in una corsa che da qualche anno appare sempre più veloce.

E' nella logica della sua storia che il valore della vita sia, in Russia, uguale oggi a quel che fu ieri e sempre, cioè nullo o quasi. Per l'imperialismo slavo, il comunismo è ormai solo merce di esportazione, una colonna di punta destinata ad aprire la via alle truppe regolari, che seguiranno lente e massicce in

caso di successo. Vi può essere qualcosa di grandioso in questo, ma certamente non vi è nulla nè di italiano nè di umano.

Il delirio dell'odio nasce dai bacilli dell'ingiustizia, della miseria, della criminalità; ma lo si può combattere con l'amore, che è anche giustizia e pane, e con le leggi che ad esso si ispirano.

Dunque c'è tra noi chi vuole la tirannide; chi la vuole per far grande non già la sua Patria vera, ma quella che ha eletto ed ama e che non è l'Italia; chi la vuole per libidine di potenza e chi per abiezione.

Ma tutti costoro sono, relativamente, pochi. Li segue una massa governata dall'ignoranza e dalla paura e, in parte, da quel desiderio di novità che attanaglia le anime meno salde; sa e non sa, comprende sino a un certo punto, qualche volta ignora tutto di tutto.

Questa massa, però, non è perduta nè per la Patria nè per l'umanità; sarà anzi redenta dalla nostra vittoria perchè è quella cui tendiamo e tenderemo più fraterne le braccia; quella che vorremmo poter scomporre in tutte le individualità che la costituiscono per dire ad ogni uomo che è in essa perduto: « Guardati intorno, ascolta, paragona e giudica; non rinunciare alla tua ragione; giudica e scegli ».

Ma vi è una massa più grande; tanto grande da sopravanzare di gran lunga ogni altra, che intende e sa, che ha già giudicato e scelto. Che essa confermi — compatta — la scelta col voto.

Il 18 aprile si singhiozzerà l'epicedio della libertà o se ne canterà il peana; l'Italia sarà inghiottita dalle tenebre o splenderà nel sole; uscirà dalla storia, o vi rientrerà coronata di saggezza. Se la nostra cittadella resisterà e, rintuzzati gli assalti, i suoi difensori potranno presidiare e difendere tutto il paese, a tutti sarà chiaro che non è possibile piegare i popoli latini nè assimilarli con gli slavi e con gli slavo-teutonici, e che alla fine della pianura ci sono dei monti invalicabili; allora, quella che oggi è una pallida speranza di pace, potrà diventare certezza di pace, perchè i nostri avversari sono fatti grandi dalla paura che molti hanno di loro assai più che dalla loro forza.

Se noi sapremo essere coraggiosi, infonderemo coraggio anche a quanti amano la libertà pur temendo di non riuscire a difenderla: basta un sasso a formare una valanga; bastano un grido o un gesto a far sorgere in piedi quei vivi che si credono morti.

Io non so trovare nella storia del mondo un momento che possa essere paragonato a questo; nemmeno quello spaventevole delle invasioni mussulmane in Europa perchè la civiltà araba, monoteista, e, sotto molti aspetti, brillante, era — non sembri un paradosso — meno lontana dal Cristianesimo e dall'Occidente di quanto non sia il comunismo 1948, agli ordini del Cominform e di Mosca.

Sull'abisso che da esso ci divide non è possibile gettare alcun ponte; noi abbiamo tentato — possiamo dirlo con accorata sincerità — ogni collaborazione: al Governo e fuori del Governo, nei Sindacati e nel paese, nel campo dell'economia e in quello della cultura, mortificando spesso i nostri principî, sempre i nostri interessi. Invano, perchè nessuna collaborazione è possibile con chi, lungi dal superare tutte le Patrie, si fa cittadino di una Patria altrui rinnegando la propria; con chi vorrebbe creare un uomo di nuovo tipo, con una radio ricevente in luogo del cervello, con una trasmissione a comando al posto della volontà e con una semplice pompa aspirante e premente invece del cuore; perchè nessuna collaborazione è possibile con chi nega Dio e frattanto deifica la forza bruta. con chi elimina gli oppositori — controllo vivo e necessario di ogni potere costituito — con l'ormai classico colpo alla nuca o con le nuove forche; con chi avvilisce il pensiero espellendo dalle librerie e dalle biblioteche ogni foglio di carta stampata che dischiuda o rievochi le prospettive dei mondi vietati.

O noi, o loro.

Non c'è più nessuna possibilità di caute attese o di accomodanti compromessi: il doppio giuoco ha fatto il suo tempo; tutta la posta raccolta in venti secoli di Cristianesimo è ora impegnata su di una carta sola. Ma non sarà il capriccio a deciderne la sorte!

Quando la Patria è in pericolo, si fanno rullare i tambu-

ri e si bandisce la leva in massa; che faremo oggi, quando la stessa umanità, o, meglio, lo stesso umanesimo minaccia di essere travolto e sommerso? Si batta dunque ad ogni crocicchio la « generale », e dalle case escano i malati ed i vecchi; escano le donne, gli uomini della generazione decimata sulle petraie del Carso, i giovani della santa guerriglia; escano tutti a riaffermare la volontà di vivere una vita libera in un'Italia libera, parte ed animatrice di un libero consorzio di popoli. E nessuno tema inganni o violenze, perchè la legge ha finalmente la forza necessaria per farsi valere, e perchè la nostra idea, che il consenso diffonde ed afferma in mezzo a un popolo che ha ritrovato la propria coscienza, non ha più bisogno, per difendersi, del mitra di nessun carabiniere.

Milanesi, Italiani di ogni contrada che popolate la città del Carroccio e delle Cinque Giornate, fissiamo insieme, idealmente, lo sguardo consapevole a quel tricolore che, tra fuochi di gioia e canti di trionfo, Manfredo Camperio e Luciano Manara piantarono saldamente a Porta Tosa il 22 marzo del 1848; e insieme facciamo voti perchè di Milano possa dirsi, negli anni a venire, che in questo primo centenario della sua vittoriosa ribellione allo straniero, sebbene ancora straziata dalla guerra e insidiata dalla violenza delle fazioni estreme, dovendo scegliere tra l'Oriente e l'Occidente, elesse la virile e cristiana libertà, respingendo le suggestioni e fugando i terrori della tirannide.

Saranno allora placate tutte le grandi Ombre del Risorgimento e, tra le altre, quella fremente di Giuseppe Garibaldi, italiano condottiero di italiani, di cui potremo ricantare, senza profanazione, l'inno che ha — non dimenticate — per ritornello: « Va fuori d'Italia, va fuori stranier ».

ALLA VIGILIA DELLA COSTITUENTE

DISCORSO PRONUNCIATO A MILANO
I L 2 3 M A G G I O 1 9 4 6

Tra dieci giorni il popolo italiano dovrà scegliere — non sanate tutte le ferite, non asciugate tutte le lacrime, non placati gli odii di parte — le vie dell'avvenire; pronunciarsi cioè per la forma istituzionale dello Stato che dovrà impersonarne la volontà, ed eleggere quei suoi rappresentanti ai quali spetterà l'immane compito di plasmare in concreto non solo e non tanto le leggi, ma i principi, i metodi, gli organi necessari per la loro universale e giusta applicazione. Il dar leggi nuove ad una Nazione antichissima che, pur nell'avversità delle sue fortune, nel corso di una storia almeno bimillenaria, seppe sostanzialmente conservare e tramandare di generazione in generazione l'unità della lingua, del diritto e soprattutto della fede, è impresa da sgomentare chiunque ripudii i luoghi comuni delle dottrine politiche, ed abbia coscienza viva di quelli che sono i doveri del cittadino nei giorni tristi della Patria.

Nel sordo agitarsi dei rancori e nel generoso afflato delle idee rinnovatrici, ogni istituto giuridico, ogni assetto sociale, ogni dottrina morale vengono posti, in queste ore di passione, sul piano delle discussioni politiche, come se la politica fosse la sintesi o almeno la misura di tutte le scienze umane; quindi, l'uomo di parte, anche quando sente in sè alzarsi la voce della Patria immortale più alta e più forte di quella che balza dai suoi particolari convincimenti (il che, purtroppo, non sempre e neppur spesso accade) ha modo di meditare su di una serie innumerevole di problemi e di parlare ad amici ed avversari su di un grandissimo numero di argomenti.

Io mi propongo oggi, innanzi a Voi, di sottolineare, per

quanto è possibile nel breve respiro di un discorso che non vuole essere grave, tre aspetti fondamentali di questa storica vigilia, che nel loro armonico intrecciarsi offrono una sintesi organica della visione cristiana della società e dello Stato; cioè di parlarvi della libertà, della struttura interclassista che solo può postularla e difenderla, e dell'avvento di quella civiltà del lavoro alla quale tendiamo come alla meta ultima del nostro cammino politico.

Questi tre problemi comprendono, ed anzi trascendono, ogni altro problema; non v'è regime istituzionale che possa durare e dar frutti se essi non sono sentiti, chiariti e risolti nel pensiero e nel costume politico, nella coscienza dell'individuo ed in quella della collettività.

FAZIOSITÀ DELLA LOTTA POLITICA

Nessuno può onestamente negare che una delle caratteristiche della lotta politica in Italia, nel corso della liberazione e dopo di essa, si concreti nella faziosità.

La faziosità è male antico della nostra gente, in parte spiegabile con le vicende della nostra storia, aggravato però oggi dai rancori, anche inconsci, rampollanti dalla guerra esterna perduta e da quella civile aspramente combattuta, dai dolori sofferti, dalla falcidie della pubblica e privata ricchezza, da cinque lustri di mal costume.

Il fascismo è morto, ma il lezzo del suo cadavere ci attosica ancora; e quel settarismo che lo chiuse e soffocò in una cerchia sempre più ristretta, serpeggia, mutato volto, nome e grido, persino in molti di coloro che hanno riscattato col pensiero e con le opere o i giovanili errori, o l'incerta tempra morale di un giorno, o la rassegnata acquiescenza alla dittatura.

Dico questo per spiegare, con animo insieme pacato e commosso, una affermazione che altrimenti potrebbe apparire intonata ad un ingiustificato pessimismo: *nelle nostre menti e nei nostri cuori non vi è ancora l'idea pura, l'idea vera della libertà.*

Certo, noi, come popolo, della libertà ci siamo rifatti degni; pel suo riacquisto abbiamo pagato il prezzo più alto che sia possibile a una nazione pagare: il prezzo dell'orgoglio e del sangue; e forse il nostro doloroso tributo non è da considerarsi finito.

Certo noi sentiamo, nel profondo, la santità e la bellezza della libertà, alla quale a passo a passo ci avviciniamo; ma questa sensazione è ancora confusa, incerta, permeata da elementi impuri; e in essa c'è tuttavia qualcosa di torpido e di torbido, e cioè una, anche se inconfessata, primazia di egoismi individuali e di classi, una mancanza di spirito solidaristico, un errore di prospettiva e di proporzione.

La libertà è vista dai più come una libertà personale e parziale in un quadro nei cui primi piani campeggiano i diritti, mentre i doveri sono relegati nello sfondo; invece d'essere concepita come la grande redentrice e consolatrice di tutti gli uomini.

IL POPOLO ITALIANO DEVE SAPER PERDONARE

Per giungere all'alta serenità di questa visione, occorre anzitutto riacquistare la cristiana capacità del perdono. Il popolo italiano ha bisogno, prima di ogni altra cosa, di saper perdonare, anche a se stesso, perchè nessuno di noi, all'infuori di un ristretto numero di martiri e di eroi, ha fatto sempre tutto quel che poteva e doveva per difendere i pacifici ideali del vivere civile, e quindi quella bandiera della libertà che tutti li assomma.

Perdonare non vuol dire, sia ben chiaro, nè assolvere nè dimenticare: vuol dire disintossicarsi dagli acri fermenti dell'odio, far leggi giuste, giustamente applicarle, non sostituire ad una violenza un'altra violenza, non respingere ai margini della vita sociale e politica quei cittadini che possono, che debbono servire ancora la Patria, e nella nuova onesta umiltà di questo servizio riscattare le loro colpe. Il perdono, non indi-

scriminato, ma saggio e generoso, è dei forti, e la libertà è tale edificio da non poter essere cementato dall'odio.

La politica è arte, o, se si vuole, scienza; ma nessuno che la viva può logicamente pretendere e dimostrare d'essere solo e sempre ed in tutto nel vero.

Evitiamo il fatale errore di fare ancora una volta della politica una fede, dogmatica ed arcigna; evitiamo di proclamare, e persino di pensare, di essere infallibili nella enunciazione dei nostri asserti; concediamo agli avversari almeno la possibilità del possesso di qualche parte del vero e del giusto, apriamo le porte della nostra mente alle discussioni pacate, alle critiche sensate, alla ponderata valutazione di ogni tesi; cancelliamo dal nostro vocabolario le parole ingiuriose, disavvezziamoci dalla retorica vacua e trofia, della quale il fascismo fece una insegna e che noi andiamo tuttavia rimasticando; adottiamo il pacato eloquio degno della condizione umana che ci è propria.

IL TRAVAGLIO DELLA LIBERTÀ

Chi parla al popolo o scrive per il popolo, cessi di considerarsi un Bruto o un Cesare; sia conscio della potenza dell'arma che adopera, sappia che un avversario può essere, ove lo meriti, colpito a fondo anche senza invettive truculente e grossolane ingiurie.

E' bensì vero che la libertà non balza in un popolo d'improvviso, ma si genera e si rafforza dopo un lungo e faticoso travaglio; ma proprio per questo cresciamola in noi con attento studio ed indomabile amore, e cominciamo con l'affermarla dimostrando coi fatti che essa si nutre più del perdono che della vendetta; consapevoli che non può prosperare nè mantenersi là dove manca il rispetto delle altrui opinioni.

Ogni settarismo è negazione della libertà altrui a favore della propria licenza; negazione della proporzione che sostanzia il diritto; negazione della infinitamente varia individualità e personalità umana.

Per questo, noi democratici cristiani guardiamo con on-

sta diffidenza (con quella diffidenza cioè che è pronta a farsi vincere dai fatti) a quanti reclamano per sè la libertà e la negano agli altri, a quanti proclamano legittime le loro manifestazioni e provocatorie le altrui, a quanti, mutato nome e stendardo, guardano col disprezzo che è proprio di chi ritiene di aver sempre ragione, alle idee, ai programmi, alle opere di coloro che non marciano inquadrati sotto le loro bandiere.

Rendiamoci degni della libertà; facciamo che essa non sia un nome vago ma un costume di vita. e dedichiamoci con ogni nostra forza, ora che i tempi lo consentono, a rifar giuste le leggi ed umanamente generale e severa la loro applicazione. Perchè la libertà non può andare fra gli uomini — specie oggi che non pochi di loro sono disumanati — nè inerme nè ignuda; essa ha bisogno di un ordine, e solo nell'ordine compiutamente si realizza.

Nessuno meno di me vuol raffigurare quest'ordine nel vieto e spesso sanguinoso assetto dello stato di polizia, occhiuto e soldatesco; nè tanto meno, nel prepotere armato, sia pure di armi soltanto economiche, di una classe sull'altra, dell'uomo sull'uomo.

CONTRO L'INVADENZA DELLO STATO

Per la Democrazia Cristiana, e per quanti come me ne hanno abbracciato gli ideali, ordine è consapevole adesione ad un regime solidaristico, è componimento dell'inviolabile individualità umana nella convivenza sociale, è feconda limitazione della sfera del diritto in quella superiore del dovere; più chiaramente ancora, e più analiticamente, ordine è misura e limite dei rapporti fra individuo ed individuo, fra individuo e categoria, tra categoria e Stato; è cippo di confine tra lecito ed illecito, è metodo di evoluzione graduale, è presupposto di ogni vera democrazia. E' consapevolezza di essere nello stesso tempo uno e parte di un tempo molteplice, ed è visione organica dell'interdipendenza che corre tra l'uno ed il tutto, tra i sin-

goli e i centomila; è condizione assoluta e prima di quel lento ma costante ascendere dalla ingiustizia alla giustizia, in cui si sintetizza la storia del mondo.

Per ciò la prima grande parola della Democrazia Cristiana non può non essere quella raffigurante ed invocante una libertà così intesa. Ogni partito ha oggi la libertà sulle labbra, ma quale, più del nostro, può legittimamente farne una insegna? Pur lontani da ogni confessionalismo, sono in noi insopprimibili i fermenti di quella dottrina che, prima e sola, ha veramente trasformato il mondo e gettato le basi di ogni possibile civiltà, facendo assurgere alla dignità di « uomini » quelle « cose » che erano stati, per millenni, gli schiavi.

Il senso della comune fraternità, nella nascita e nella morte, nella gioia e nel dolore, è sbocciato dalla parola di Cristo; l'eguaglianza spirituale degli uomini, premessa necessaria per ogni affermazione e rivendicazione di ogni altra forma di eguaglianza, è insegnamento e conquista del cristianesimo, e non vi è cammino percorso di poi che non sia stato aperto o almeno tracciato dal cristianesimo.

Non basta: nelle più tragiche crisi della storia, ed in quelle particolarmente spaventevoli del nostro secolo sanguinoso, solo il cristianesimo ha mostrato di sapere, di volere e di potere difendere la libertà morale — che è presupposto di ogni altra — contro la crescente e talvolta mostruosa invadenza dello Stato, straripante come un fiume che ha rotto gli argini al di là di ogni giusto confine segnato ai suoi compiti.

Perchè, e bisogna pur dirlo una buona volta, l'esperienza storica dimostra — e con che lacrime! e con che lutti! — che lo Stato quando trascende i suoi uffici e si india, è il principale insidiatore della libertà, di quella libertà che nel concetto e nell'assetto giuridico tradizionale esso dovrebbe difendere.

La fazione o la classe che si impadronisce del potere e si fa stato, talvolta atteggiandosi anche a nazione, non si arresta alla usurpazione del potere politico ed economico: la storia più recente insegna che essa vuol farsi arbitra della moralità e della cultura, e conquistare o corrompere o terrorizzare ogni coscienza.

LIBERTÀ INDIVIDUALE E SOVRANITÀ POPOLARE

Divinizzato lo Stato a scopo di pura e semplice legittimazione dei suoi arbitrii, la fazione o la classe egemone crea e giustifica l'immoralità del costume e l'ingiustizia del diritto; la libertà comincia la sua agonia proprio nel momento in cui il diritto positivo pretende di respingere ogni appello al diritto naturale, e si pone come la consacrazione della forza in atto nel momento in cui esprime le sue norme.

La sanguinosa ingiustizia delle leggi che fan dipendere dalla razza l'ampiezza e la stessa esistenza dei diritti, che consentono di degradare l'uomo alla funzione di animale da esperimento, che attentano alla inviolabilità dell'anima e del pensiero umano, condizionando alla accettazione formale di un credo politico fin la stessa possibilità di vivere, la sanguinosa ingiustizia di quelle leggi, delle quali il recente orrore tuttora rivolta le nostre coscienze, è stata possibile solo perchè la nozione vera del diritto si è smarrita nel preciso momento in cui lo Stato ha cominciato ad affermare di essere creatore ed arbitro unico di un mondo giuridico dissociato dalla morale, e ha respinto quell'appello al Cielo che i maggiori filosofi avevano sempre accordato come ultimo presidio della giustizia.

La libertà va dunque difesa anche contro lo Stato, e certo il compito più grave della prossima Costituente sarà quello di conciliare i principi della libertà individuale con le necessità della sovranità popolare. Ma per giungere a questo temperamento bisogna difendere tutte le libertà, anche quelle che possono apparire, e non sono, minime; chi attenta alla libertà di pensiero e di parola, di vita e di azione di colui il quale è contro di me, attenta alla mia stessa libertà, e solo quando la violazione del diritto altrui potrà essere sentita come violazione del diritto proprio, noi potremo veramente affermare, e non soltanto illuderci, di essere membri di una comunità democratica.

Una siffatta comunità non può non comprendere, come è stato ben rilevato, i morti, i vivi e i nascituri, i vicini e i lontani, i simili e i dissimili, specchio della infinita varietà e

molteplici della vita, che nonostante le apparenze create dai cicloni rivoluzionari, procede lentamente attraverso una serie innumerevole di assestamenti successivi.

Cominciamo pertanto con l'affermare, anche contro lo Stato ove occorra, che il cittadino in quanto uomo possiede dei diritti inalienabili ed inviolabili, e col negare con tutte le nostre forze che lo Stato nuovo che noi dobbiamo faticosamente costruire sulle rovine di quello antico, possa essere l'espressione di una fazione transeunte e di una classe transeunte.

La fazione è sempre, nella storia di un popolo, l'aggruppamento di un momento; e la stessa classe come mi propongo di chiarire e dimostrare, non è che un flusso.

L'ideale di uno Stato classista, che non pochi, oggi, alzano alle soglie dell'avvenire, contiene inevitabilmente in sé i germi di un'oppressione in potenza, e racchiude un errore filosofico e scientifico prima ancora che politico.

PRINCIPIO INTERCLASSISTA

La vita, anche puramente vegetativa, è interdipendenza di funzioni e di fattori della quale è mirabilissimo esempio l'armonico equilibrio del corpo umano.

In certo senso, si può dire che *tutto è in tutti* sotto il grande occhio di Dio; vorremo noi dunque negare l'applicabilità al corpo sociale — allo Stato che lo coordina, rappresenta ed impersona — delle leggi universali?

E potremo negare questo, proprio quando il principio della divisione del lavoro, in cui si riassume la sintesi ultima della nostra attuale società, presuppone e postula l'interdipendenza, cioè la collaborazione? No di certo; ma allora il principio primo della socialità e della statalità non può essere che interclassista.

Ogni arte di governo deve fondarsi sulla comprensione e sul riconoscimento dei limiti che sono propri alla possibilità coercitiva; l'arte di governare non può richiedere all'uopo una sapienza maggiore di quella che può essergli propria, nè, so-

prattutto, la potenza che sarebbe necessaria per sconvolgere e trasformare i dati fondamentali della realtà insopprimibile.

Le classi *sono*, anzi continuamente *divengono*; il loro incessante processo di trasformazione può essere accelerato, contenuto e diretto, ma la loro unificazione, che sarebbe statica, e cioè paralisi di ogni evoluzione, è un puro sogno antistorico.

Ma in verità quasi nessuno pensa davvero a questo processo innaturale di unificazione; si pensa invece, e non da pochi si chiede, una dittatura di classe, uno Stato di classe; cioè si vuole il sovvertimento di un mondo che viene dipinto come ingiusto non per ricrearlo nella giustizia, ma per dar vita ad un'altra ingiustizia, anche se contraria o addirittura opposta.

Questa è la tragedia dell'ora che viviamo: l'acre volontà di retribuire l'ingiustizia con l'ingiustizia, il male col male, alla men peggio mascherata sotto l'ammanto dei soliti alti ideali.

Ora, a prescindere da ogni confutazione in sede etica, alla base stessa del concetto classista, della società classista, dello Stato classista, vi è un errore talmente grave da apparire inspiegabile, almeno sul terreno della buona fede dei programmi e dell'azione.

Da almeno centocinquanta anni le differenze tra gli uomini, sul terreno giuridico e politico son sempre meno marcate, ed attraverso una serie di transizioni, le classi non sono più un campo chiuso ma, come la sociologia ha rilevato, una lizza nella quale gli uomini entrano, escono, rientrano, tornano ad uscire; la nozione di classe, elaborata in lungo processo di studio, dal Quesnay al Loria, offre all'analisi tre elementi essenziali: un raggruppamento di individui, determinato da una ragione di distinzione inerente al principio stesso della convivenza di quegli individui in una società avente la coscienza di sé, dei fini che si propone e dei mezzi dei quali intende avvalersi per raggiungerli.

GIUSTIZIA, SINTESI DI UNA CRISI

Spostatasi la lotta dal terreno politico a quello economico, le classi si sono riformate come libere classi economiche, con nuclei fluttuanti a rapido intercambio, in una alterna vicenda di progressi e regressi individuali; tanto che gli osservatori più acuti non hanno mancato di rilevare nelle classi moderne l'esistenza di frazioni estreme, le quali nutrono aspirazioni e posseggono tendenze ed abitudini più vicine, se non addirittura proprie, ad un'altra classe superiore o inferiore.

Nella classe vi è dunque un risucchio continuo che ne sposta gli elementi in alto ed in basso, a seconda della coscienza e della pressione dei bisogni, del modo e dell'ampiezza del loro soddisfacimento, e dell'alitare più o meno alto di una fede.

Il voler ridurre la storia moderna soltanto ad un dramma di classi è pertanto un errore che ripete la sua origine dall'aver fissato un momento statico del dinamismo classista; lo stesso concetto di giustizia sociale si svuota quando si pretende di ridurre il dialogo tra le classi al monologo di una di esse.

La giustizia è sintesi di una crisi, è componimento vario di un contrasto mutevole, è transazione sempre rinnovantesi di una lite sempre risorgente tra soggetti diversi, anche se mossi da una vera o supposta identità di bisogni e di interessi.

La tesi classista — anche ripresentata sotto il suggestivo aspetto di un collettivismo gradualista o progressivo — porta fatalmente alle dittature, siano esse di destra o di sinistra; il suo sbocco inevitabile, qualora se ne supponga la vittoria, è un assetto di rapina. Se è vero che gli assetti possibili sono soltanto due, la rapina e il contratto, noi democristiani ci schieriamo senz'altro per il contratto che presuppone l'interclassismo della società e dello Stato.

Una gran parte di quella che oggi si vuol chiamare, non senza una punta di odio, o almeno di velato rancore, la classe capitalista, era ieri piccola borghesia o popolo minuto; a pre-

scindere dagli immeritati arricchimenti di congiuntura, da deplorare e da colpire, questa ascesa è certamente attribuibile ad un duro lavoro e a un non meno duro risparmio di una o più generazioni. Correlativamente, una parte di quello che oggi è popolo, nel senso economico della parola, e cioè proletariato, era ieri borghesia; questa discesa, che non preclude i ritorni ma anzi li sprona, è dovuta a colpe, ad errori, a sventure che giustificano largamente il desiderio di aumentare il margine di utilità ma non certamente l'impulso frenetico di un rovesciamento delle tavole dei valori.

E' il contratto che deve, con la sua funzione equilibratrice, lenta ma costante, impedire la formazione dei privilegi e rodere quelli costituiti, rendendo impossibile lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; è il contratto, cioè in ultima analisi la legge, che deve incessantemente elaborare i limiti di tutela degli economicamente deboli nei confronti degli economicamente forti.

CONTRO OGNI COLLETTIVISMO

Per questo la Democrazia Cristiana si schiera, pur non paventando nè rifuggendo da qualsiasi riforma, contro il collettivismo sia rivoluzionario che gradualista; perchè la cosiddetta abolizione della proprietà (a prescindere dalle gravissime limitazioni che causerebbe alla libera esplicazione delle forze dell'individuo) si ridurrebbe in sostanza ad un semplice mutamento del titolo legale della proprietà stessa, che da privata diverrebbe statale; perchè *la condanna all'eguaglianza* (dato e non concesso che una eguaglianza sia raggiungibile e soprattutto mantenibile) isterilirebbe le sorgenti stesse della vita, perchè all'ingiustizia in atto se ne sostituirebbe un'altra ancora maggiore.

Io non so comprendere, e credo di non essere il solo, come la dottrina ed il movimento collettivista, che muovono dagli affermati ferrei presupposti del materialismo storico ed ammettono la validità delle crude leggi biologiche anche nel mon-

do proprio dell'uomo (che è invece per noi un mondo di libertà e di responsabilità) rifiutino di inchinarsi al canone della disuguaglianza e pretendano, in nome della giustizia, di rovesciare un assetto politico-giuridico ed economico che corona la vittoria dei più atti e dei più forti, cioè di coloro che l'amoralismo dei loro principi dovrebbe far considerare i migliori.

In coerenza ai suoi principi, il collettivismo non può che parlare di forza, ridurre il diritto alla forza, e respingere ogni appello dal « diritto forza » (cioè dalla espressione nuda e brutale della volontà e dell'appetito del vincitore) alla giustizia che trascende il diritto come la famiglia l'uomo, come il popolo lo Stato, come Iddio tutto.

Siamo, per contro, noi, *noi* democristiani, *noi* che vediamo nella storia l'ordine provvidenziale, *noi* che partiamo dalla realtà innegabile del molteplice e del vario, *noi* che neghiamo che le leggi della materia possano soffocare lo spirito, *noi* che insorgiamo contro l'atroce equazione che vorrebbe ridurre il diritto alla forza, *noi* che respingiamo gli assetti predatori e lottiamo per quelli contrattuali, NOI siamo i soli che possiamo parlare di giustizia, perchè della giustizia *quale dovrebbe essere* contro la ingiustizia *che è*, abbiamo un modello eterno.

Nessuna distribuzione ai poveri dei beni dei ricchi può portare, lopo la breve orgia, ad un radicale mutamento della società; quel che importa non è rendere poveri i ricchi ma eliminare, o almeno ridurre le cause della povertà.

Nessuna dittatura, nemmeno quella del proletariato, può rendere statico il dinamismo degli individui e delle classi, nè sopprimere la funzione vitale dell'interclassismo; quel che importa è di impedire che una classe soverchi le altre, e le asservisca e le sfrutti.

Nessuna burocrazia statale può rendere gli uomini più intelligenti, più sapienti, più buoni di quel che essi non siano, nè creare la ricchezza dal niente ed aumentarla; quel che importa è elaborare di continuo un sistema di norme che da un lato garantiscano la libertà di tutti nella misura in cui essa è compatibile con la convivenza in una società organizzata giu-

ridicamente a Stato, e dall'altro limitino l'accentramento della ricchezza, redistribuendola con le armi della legge, della imposta, della assicurazione sociale, in modo da favorire e da accelerare i naturali processi di osmosi fra classe e classe, e l'ascesa graduale ed ordinata di uomini che veramente possono chiamarsi lavoratori, non perchè, soltanto, intellettualmente o materialmente lavorano, ma perchè siano e si sentano consapevoli che la giustizia è sintesi di lavoro e di amore.

Per questo, amici, noi democristiani che siamo qualificati spesso come reazionari almeno in potenza, siamo invece i veri rivoluzionari del presente periodo storico; noi, che non vogliamo ricominciare la storia ma continuarla; noi realisti e mistici, che vediamo la realtà quale è, ma ci proponiamo di operare su di essa con la nostra fede: noi che possiamo essere tutto in tutti, *perchè tessuto interclassista del popolo, espressione della nostra tradizione nazionale più alta, custodi rispettosi di ogni libertà vera, propugnatori fermi d'ogni riforma che si realizzi nell'ambito della giustizia.*

LA CIVILTÀ CHE AUSPICHIAMO

I principi che ho prima affermato sono i soli sui quali può essere costruita la civiltà del lavoro che auspichiamo. La crisi del rapporto di lavoro che assilla sin dal passaggio dalla « manifattura » alla « macchinofattura » il mondo contemporaneo non è soltanto, come è stato detto e ripetuto fino alla noia, politica ed economia; è anche una crisi giuridica, almeno nel senso che spetta al diritto — il quale ne ha i mezzi — di trovare il modo del suo graduale superamento.

Già da tempo i giuristi più illuminati si sono accorti che il dramma della distribuzione della ricchezza creata dal lavoro — unitamente alla natura e al capitale — è sorto, e si è via via fatto sempre più sanguinoso perchè nel contratto di lavoro *a base salariale* le parti contraenti stanno l'una di fronte all'altra, cioè, di necessità, *l'un contro l'altra.*

La quantità dei beni che l'uomo può godere è limitata, e

perciò ognuno si affanna per arraffarne la maggior copia possibile, e per far legittimare dal diritto le soluzioni di forza che gli sia riuscito di mettere in atto.

Questo vale sia per gli individui, sia per le classi finchè si trovano di fronte, finchè cioè si combattono con tutte le armi a loro disposizione.

Ma questo fronteggiarsi degli individui e delle classi non va considerato come un destino pesante sulla umanità, ed infatti sono concepibili soluzioni — in parte anche timidamente attuate — in virtù delle quali nel contratto di lavoro le parti stanno l'una accanto all'altra, in un savio coordinamento e contemperamento delle loro rispettive forze e capacità.

Queste soluzioni sono quelle del contratto a base associativa, in cui il lavoro è posto, anche per i lavoratori, in immediato e necessario rapporto coi benefici del risultato.

PARTECIPAZIONE AGLI UTILI E AZIONARIATO DEI LAVORATORI

La prima fase dell'era della macchina è stata caratterizzata dal contratto di salario; la fase verso la quale noi vogliamo decisamente avviarci dovrà essere quella del contratto associativo, cioè di quel contratto che consente al lavoratore una partecipazione ai lucri dell'impresa, e che deve sboccare nel suo azionariato.

La partecipazione agli utili, sino ad oggi isolata concessione di qualche imprenditore o generoso o lungimirante, deve divenire il primo principio della « magna charta » del lavoro, lo strumento pacifico della elevazione sociale (e cioè non solo economica ma culturale e morale) dei lavoratori, e realizzarsi, come ho detto e riaffermo, nell'*azionariato*, che è il solo mezzo giusto e pratico per porre sullo stesso piano gli uni accanto agli altri, i protagonisti del dramma di ieri e di oggi.

I consigli di gestione sono una soluzione assai più politica che economica e giuridica; sono un tentativo di controllo che — nel pensiero di molti — vuol preludere (non a caso certi

nuovi totalitarismi parlano di gradualismo) all'appropriazione delle imprese. Essi contengono i germi di una soluzione di forza che il più delle volte può essere antitecnica, e rispetto alla intima vita strutturale della azienda, rappresentano inevitabilmente qualcosa di esterno e di pesante, difficilmente armonizzabile col senso di libertà e di responsabilità che deve presiedere ad ogni decisione aziendale.

Certo essi potrebbero avere una funzione in un regime totalitario ad economia pianificata, duro costruttore delle coscienze e portante a quella nuova forma di schiavitù che si concreta nel lavoro obbligatorio sostanzialmente in atto in Russia, in virtù delle ferree norme del codice del lavoro sovietico, che legano il prestatore d'opera ai banchi delle nuove cementizie galere industriali, immote nel mare di pianto di una rassegnata sudditanza.

Ma in un mondo di libertà a struttura interclassista quale è quello che ho cercato di delineare, essi non possono contrastare il passo all'azionariato dei lavoratori, che è partecipazione effettiva, continua e cosciente, di tutti gli artefici della produzione alle sorti dell'impresa, strumento mirabile non di livellamento in basso, ma di elevazione duratura e cioè di vero progresso sociale.

Nel settore dell'industria e del commercio, dunque, l'azionariato dei lavoratori, che è mezzo di giusta compartecipazione ai profitti ed insieme freno alle facili avventure economico-finanziarie che un controllo senza rischi farebbe indubbiamente correre, offre la concreta possibilità di superare il contratto di salario e costruire, su solide basi, la civiltà del lavoro.

IL PROBLEMA DELLA TERRA

Resta il settore agricolo, nel quale più che mai alto e vivo risuona il vecchio grido delle collettività stanziali affamate di terra. Qui il vero problema non è quello di mutare il titolo giuridico della proprietà attribuendolo allo Stato, nè di mantenere il titolo giuridico attuale cambiando i proprietari in virtù di un

atto di rapina più o meno legalizzato, ma ancorare anzitutto alla terra il bracciantato, spezzando con l'arma della legge e della imposta il latifondo, e — abbandonati i sogni di impossibili bonifiche integrali — appoderando ogni superficie suscettibile di proficua coltivazione intensiva. Convertiti i braccianti in coloni, l'irresistibile evoluzione naturale che ha portato e porta il mezzadro a divenire affittuario e l'affittuario a trasformarsi in proprietario coltivatore diretto, potrà e dovrà essere secondata e favorita da una savia politica legislativa, che tenga conto del fatto che il contratto a mezzadria è una elevata forma associativa, e del modo con cui vengono assolti i doveri sociali che discendono dal diritto di proprietà.

Il quale diritto, con le limitazioni che debbono essere poste dalla legge e prima ancora dalla morale, *va riaffermato con indomito vigore*, perchè la proprietà è condizione per l'esercizio della libertà, ed insieme mezzo di pacificazione degli uomini attraverso un ragionevole soddisfacimento dei loro bisogni.

In altri paesi che spesso vengono additati ad esempio, i diritti civili, compreso il diritto di proprietà, invece di essere considerati prerogative sacre della personalità umana, vengono largiti, come dispone il Codice Civile Sovietico, sotto esplicita riserva dell'arbitrio statale: quindi coloro — e non sono molti — che giungono alla proprietà sono dei semplici precaristi. Il che basta a far valutare l'abisso che separa il mondo comunista da quello che noi vogliamo ispirato al pensiero cristiano, permeatore e rinnovatore del diritto romano.

Ma una civiltà del lavoro non può nè deve escludere dal suo seno nessuno che abbia volto ed anima d'uomo; anzi deve stendere materna le sue braccia anche a quelli che non possono ancora o non possono più o non hanno mai potuto trarre il loro pane dalla loro fatica, intellettuale o materiale.

Essa non può e non deve concretarsi nè in una dittatura *dei* lavoratori in senso classista, nè in una dittatura *sui* lavoratori, ma realizzare la giusta società e quindi, nel graduale svolgersi delle sue fasi, proporsi, quando c'è una ricchezza da redistribuire, il problema della sua redistribuzione.

La soluzione di questo problema è certo, per quanto ha

tratto al comando giuridico, compito dello Stato, ma non è detto che per la realizzazione di questo comando occorra creare o potenziare una pubblica burocrazia, che per la sua forza numerica e politica potrebbe rappresentare un pericolo per la stessa libertà.

LA DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

Voi avete inteso che accennando al problema della redistribuzione della ricchezza io ho voluto alludere alle assicurazioni sociali, non solo e non tanto (riprendo un concetto già avanzato) come strumento di parziale liberazione dai bisogni individuali, ma anche, e specialmente, come mezzo per la eliminazione delle cause della povertà.

Dare alla società un ricco tessuto connettivo interclassista, e porre in ogni rapporto di lavoro gli individui gli uni accanto agli altri e non di fronte, vuol dire spostare in avanti ed in alto tutto il popolo, cioè fornirlo di una maturità tale da rendere non solo possibile ma opportuna una libera gestione di pressochè tutte le forme assicurative; alle collettività passive di semplici amministrati bisogna cercar di sostituire, come è stato anche di recente affermato da molti studiosi, delle collettività attive, che nel vincolo mutualistico o in altra forma idonea attendano, fuori dei costosi e rigidi monopoli, al soddisfacimento dei loro bisogni previdenziali, cioè alla copertura di ogni rischio derivante dal lavoro o dalla mancanza di lavoro, da quello delle invalidità per qualsiasi causa a quello della vecchiaia.

Questa trasformazione della nostra civiltà ancor troppo permeata ed arsa dai fermenti egoistici di classismi contrastanti, in una vera e grande civiltà del lavoro, quale quella che io ho cercato di tratteggiarvi, postula tuttavia, almeno nel mio pensiero, due condizioni fondamentali: un « assoluto » e cioè la fede nel divino che è nell'uomo, nonostante tutti i tentativi che egli fa per respingerlo nelle zone marginali della sua coscienza, *ed uno sforzo ed un sacrificio eroico della borghesia.*

Dico subito, per tema di scandalizzarvi, che non intendo

fare qui l'apologia della borghesia, ma parlare soltanto di quella classe media in cui, per me, la vera borghesia si sostanzia.

COMPITI DELLA CLASSE MEDIA

Voglio dunque precisare che la classe media (che oggi vede molti dei suoi componenti in condizioni economiche deteriori rispetto a quelle di almeno una parte del proletariato) è quella che ha il suo nucleo, più che in una proprietà o in un reddito, in una tradizione spirituale e culturale, in una attività di lavoro e di risparmio, in una illimitata capacità di assorbimento e di valorizzazione degli elementi ascendenti dal popolo, e in un vivissimo senso della giustizia e quindi del diritto.

La classe media, così intesa, forma tuttora l'impalcatura dello Stato; da essa rivengono, o ad essa elettivamente appartengono, anche quando credono o vogliono far credere di essersene distaccati, i giuristi, i giudici, gli avvocati; i professori ed i maestri; i medici e gli ingegneri; gli esperti di ogni tecnica e i cultori di ogni arte, e la gran massa dei funzionari e degli impiegati privati e pubblici. In ogni settore vitale, scientifico, educativo, tecnico, artistico, amministrativo, c'è un gruppo di uomini della classe media che crea, che lavora, che sogna.

Sarebbe antistorico più che ingeneroso negare alla maggior parte di questi uomini l'impulso energetico che han dato e danno alla vita sociale, e a molti di essi, nonostante i vacillamenti e gli errori di opinione, un culto fondamentale del dovere.

Orbene: è alla classe media, è a questi uomini che spetta il grandissimo compito di farsi popolo per atto d'amore e di prendere per mano ed educare il popolo finchè esso non acquisti la necessaria maturità spirituale e culturale, finchè esso non lasci dietro di sé, *sotto di sé*, soltanto quegli inassorbiti elementi antisociali che dovranno costituire la sola plebe di domani.

E' da questa classe media che lo Stato, anche se ci sia e duri *la fame* sotto le toghe e sotto le mezze maniche, attende il

rinnovamento della sua struttura e della sua burocrazia. E' da questa classe media, che nel suo dinamico flusso ogni giorno si rinsangua, che dovranno partire *gli attacchi* contro i residui d'ogni capitalismo ingordo, e *le difese* contro gli attentati alla comune libertà.

Nello spostarsi economico del popolo verso la classe media, e nella forza attrattiva spirituale e culturale della classe media verso il popolo, è la genesi della civiltà del lavoro e quindi dell'Italia di domani.

APPELLO AGLI ALLEATI PER UN PACIFICO E DURATURO ASSETTO

Ho parlato di due condizioni fondamentali per la trasformazione della nostra società, ma, a ben considerare, ve n'è una terza: la moderazione dei vincitori, cioè il raggiungimento di un pacifico e duraturo assetto internazionale.

Se è vero che la grandezza dei popoli e dei loro reggitori si misura principalmente dall'equità che sanno dimostrare nell'ora del trionfo, sian fatte all'Italia umane e ragionevoli condizioni di pace, e sia garantito a tutte le nazioni l'avvento di un'era incruenta.

L'egoismo dei singoli e delle classi ha certo avuto un gran peso nelle lotte e nelle ingiustizie sociali, ma l'egoismo degli Stati, facendo apparire la pace come una semplice parentesi tra due guerre, ha disperso una ricchezza incalcolabile che avrebbe potuto soddisfare, almeno in parte, quei bisogni degli uomini che per la loro gravità ed urgenza raggiungono la profondità del dolore, e ha mietuto a milioni quelle vite che, consacrate al lavoro, avrebbero potuto alla lor volta accrescere la ricchezza.

Le cause che possono far scoppiare in una nazione una guerra sociale sono sostanzialmente identiche, oggi, a quelle che possono accendere tra gli Stati un conflitto armato; esse possono ridursi tutte ad una causa unica: *l'ingiustizia*, la volontà di potenza dell'uomo sull'uomo, dello Stato sullo Stato.

Gli uomini della nostra generazione hanno assistito angosciati e frementi, lordi del sangue e del fango delle trincee, arse le vene dalla febbre delle fazioni civili, al lento tramonto del diritto, iniziatosi il giorno in cui si è preteso dissociarlo dalla giustizia cioè dalla morale, per farne una gelida forma, uno stampo entro cui gettare i principi brutali della forza.

Il successo è divenuto la misura del lecito, e la spada di Brenno minaccia di pesare sulla bilancia per un tempo che la mente ed il cuore non osano calcolare.

I vincitori, che esortano l'Italia a decidere nella libertà e a realizzare nella giustizia le sue nuove sorti; che, accampati fra noi, constatano e registrano le nostre debolezze, le nostre discordie, le nostre colpe e la nostra fame di derrate e di materie prime; che negandoci la pace promessa eternizzano l'armistizio e tagliano fuori dalla carne viva del nostro Paese provincie italiane ricongiunte con armi italiane alla Patria nel corso di una guerra nella quale entrammo, senza mercanteggiare, al loro fianco, in un'ora in cui poteva apparire per loro perdita, ascoltino, oh! non la nostra voce ma la loro!, quella della carta atlantica, quella che alzavano quando ci invitavano a scuotere il giogo, quella con cui ci salutarono cobelligeranti, e consentono, essi, i ricchi, i forti, i trionfatori, a questa umile Italia di fondare la sua democrazia con nel cuore la speranza di giusti trattati e negli occhi almeno la visione di una democrazia internazionale che affratelli gli uomini *oltre ogni disarmata frontiera*.

LA NUOVA ITALIA DEMOCRATICA

La civiltà del lavoro non può essere di un solo Stato; come all'interno presuppone il giusto equilibrio interclassista, così all'esterno postula gli scambi commerciali e le specializzazioni produttive, che a loro volta esigono un solidarismo mondiale.

L'Italia democratica che — monarchia o repubblica — mostrerà il suo volto il 2 di giugno, non sarà che una pallida

ombra di Nazione se non potrà respirare e vivere in una società internazionale volta alla pace con lo stesso fervore con cui gli Stati si sono fino ad ora applicati alla guerra, e realizzante nella giustizia le condizioni di quella pace.

Gli italiani marceranno, il mondo può esserne sicuro, sulle orme dei popoli più fortunati che hanno saputo darsi la libertà e difenderla; ma perchè la loro marcia non si arresti e non sia vana, occorre che l'Italia possa sentirsi eguale tra eguali, soggetto e non soltanto oggetto della storia che si svolge sotto l'eterno sguardo del Giudice delle Nazioni, di quel Giudice a cui i vincitori appellarono nei giorni delle sorti alternanti, a cui appelliamo noi oggi con la più alta e pura preghiera che possa scaturire dal nostro tormento.

**LIBERTÀ, LEGALITÀ,
GIUSTIZIA**

**DISCORSO PRONUNCIATO A MILANO
IL 5 LUGLIO 1947**

“ Qualunque attentato alla libertà del minore dei cittadini si risolve in un attentato alla libertà di tutti; i partiti che non intendono questo sono fuori della democrazia e contro di essa, qualunque possa essere la loro bandiera e il loro programma „.

L'attenzione del popolo italiano, specie negli ultimi mesi, si è polarizzata sui problemi economici e finanziari, nè sarò certo io a negare la vitale importanza che essi hanno per una Nazione come la nostra, arrancante faticosamente sulla via della salvezza; ma ritengo doveroso, ed anzi necessario, affermare e, nei limiti delle mie forze, dimostrare che il *presupposto essenziale della nostra rinascita è il ritorno alla legalità*. Infatti, la forza vera delle leggi non sta nella sanzione atta ad imporne l'osservanza, ma nella coscienza e nel volontario rispetto del loro spirito e delle loro norme da parte della grande maggioranza dei cittadini; i più savi provvedimenti di Governo a nulla giovano se cadono tra i sassi e gli sterpi della incomprendimento, del tumulto o della rivolta, invece di vivificarsi nell'animo dei singoli e della collettività.

Il soggetto e l'oggetto, nello stesso tempo, della politica è l'uomo: quando questi si sublima nella libertà, che è insieme affermazione e limitazione dei diritti individuali, gli stati si consolidano e prosperano, mentre decadono o rovinano del tutto allorchè l'« imperium » passa dalla ragione alla forza, cioè dal consenso alla forza o alla frusta, o a certi loro moderni surrogati, meno appariscenti ma non per ciò meno drastici.

Io penso, dunque, che il primo fine che la nascente

(non voglio fare dell'ottimismo e quindi non voglio dire « rinata ») democrazia italiana deve proporsi sia quello della legalità. Ma la legalità può essere intesa almeno in due modi: come assetto di un dato momento e come aspirazione a un ordinamento migliore, da realizzarsi a grado a grado nel rispetto delle norme e degli istituti che muoiono finchè altri non siano nati a sostituirli.

Un determinato assetto economico, sociale, giuridico e politico può essere ingiusto; ma finchè è, e « essendo » consente l'elaborazione di nuove e più alte forme di ordinato progresso, va rispettato e difeso pel tempo necessario alla sua trasformazione. Una legge che non risponde più alla coscienza di un popolo, non cessa di essere legge e non cessa il dovere di rispettarla e applicarla finchè non venga abrogata e sostituita.

Questo è ciò che deve intendere e volere il popolo italiano se vuole uscire dal dramma della illegalità in cui si dibatte: dramma che ha alle sue radici il *convincimento*, in gran parte fondato, della imperiosa ed urgente necessità di vaste e profonde riforme, e l'*insofferenza*, spesso cieca e talvolta brutale, del tempo che è necessario per saviamente studiarle ed attuarle, e della esigenza di obbedire ancora, durante questo tempo, agli antichi comandi.

In sostanza, il quarto Gabinetto De Gasperi è stato imposto (uso con la necessaria ponderazione questa parola) da una ineluttabile necessità storica, bene e subito avvertita dalla sensibilità politica della grande maggioranza degli italiani; da quella necessità storica cioè che esige il mantenimento dell'ordine in atto mentre si crea l'ordine nuovo, per assolvere la funzione, apparentemente conservatrice ma in realtà squisitamente rivoluzionaria, di garantire senza brusche scosse il trapasso da un regime ad un altro, e contemporaneamente di affermare la continuità dello Stato e dei suoi compiti.

Individuato così nella legalità il primo dei fini che dobbiamo raggiungere, vediamo quali ne siano i presupposti.

Essi, a mio avviso, si riducono all'ordine pubblico, alla giustizia, al senso dello stato.

L'ORDINE PUBBLICO.

Il concetto di ordine è insito in quello stesso di libertà; « quid est libertas? » si domandava Cicerone, per rispondere: lo spontaneo ossequio alle leggi. Dante, nel Convito, la definiva come « il corso libero della volontà ad eseguire la legge ». Locke, come « il diritto di non essere soggetti che alle leggi ». Lamennais, come la garanzia dei diritti sociali. Leone XIII, come la dignità che ha l'uomo di essere « in mano del suo consiglio » nell'ambito tracciato dalle giuste leggi.

In tutti i secoli e presso tutti i popoli, dunque, le idee di libertà, di legge e, quindi, di ordine sono strettamente associate insieme. Anzi, non sono mancati gli scrittori (e poichè questo è un discorso politico e non filosofico, è mio intendimento sottolinearlo) che hanno dato un particolare risalto alla nota della sicurezza, insita nel concetto di libertà.

Infatti, per Bodino, la libertà non è altro che il godimento *pacifico* dei propri diritti « e la sicurezza che non vengano fatti sfregi all'onore, alla vita del cittadino, della sua donna, della sua famiglia »; e per Montesquieu tutta la libertà è nella sicurezza, e quando questa manca, persino le rivoluzioni può giustificare il riacquisto.

Ma meglio di tutti, forse, Giandomenico Romagnosi ha insegnato che la libertà non è un diritto ma « il requisito essenziale dell'esercizio di qualunque diritto e dovere », mettendo così l'accento sulla sua indivisibilità.

Qualunque attentato alla libertà del minore dei cittadini si risolve in un attentato alla libertà di tutti; i partiti che non intendono questo sono fuori della democrazia e contro di essa, qualunque possa essere la loro bandiera ed il loro programma.

Non c'è giuoco di parole, artificio dialettico, coperta calunnia o aperta menzogna che possa convincere del contrario: *chi riduce o strangola la libertà di uno o di pochi ha già in animo di sopraffare quella di tutti, si pone già candidato alla dittatura, è già pronto a scatenare la guerra civile.*

L'ordine pubblico, quindi, è da un lato il presidio della legalità, dall'altro quello della libertà, vuoi che sia inteso nel

suo significato più alto di *spontaneo rispetto dei principi della vita associata*, vuoi nel più ristretto senso politico di coazione e di sanzione.

I Governi espressi e sorretti dal consenso popolare e dal voto dei legittimi parlamenti devono tendere all'*ordine naturale*; ma ove questo manchi o sia turbato, devono *imporre* la osservanza della legge.

Democrazia non è sentimento di debolezza o di viltà; chi lascia tralignare la libertà in licenza, e ingenera nei cittadini lo spaventevole convincimento che i pubblici poteri sono inetti o impotenti a garantire il rispetto della legalità, prepara immancabilmente la tirannide. Quella tirannide che, in un primo momento almeno, si presenta ovunque con la maschera di instauratrice dell'ordine e raccoglie i facili applausi di quanti la paura ha asserragliato nelle case.

Vincere la paura, garantendo ad ognuno il libero esercizio dei suoi diritti e dei suoi doveri, è quindi il primo dei nostri compiti, in quest'ora di ricostruzione morale e materiale della Nazione. Compiti che noi democratici cristiani intendiamo assolvere con quella moderazione che ci deriva dal senso della storia, e con quella pacata fermezza che nasce dalla fede che professiamo.

Nessuno pensi che sia nei nostri propositi instaurare, attraverso un occhiuto regime di polizia, principi o istituti repugnanti alla coscienza universale, o rallentare il corso di una più alta giustizia tra gli uomini; ma del pari nessuno pensi a noi come ad un'accolta di imbelli, che un pugno di violenti e facinorosi può disperdere.

Noi saremo fermissimi nel difendere la libertà, e tenacemente implacabili nel reprimere la delinquenza: specie quella delinquenza comune che si ammantava o si travestiva di colori politici, e qua e là esplose in forme di brigantaggio organizzato.

Ogni nostro sforzo sarà diretto ad eliminare o almeno a ridurre grandemente le cause morali e materiali che fomentano, in un clima di miseria e di sconfitta, gli istinti antisociali di determinati individui e gruppi; ma se poi sarà fatalmente necessario, per il ripristino dell'ordine pubblico, usare la forza, as-

sumeremo, con la coscienza che è propria degli onesti servitori dello Stato, quelle tali responsabilità che pongono i governanti innanzi a Dio nelle ore supreme della storia.

LA GIUSTIZIA.

Queste responsabilità potrebbero sgomentarci se noi fossimo dei gretti conservatori, intesi a difendere ad ogni costo un assetto esistente. Ma noi non siamo dei conservatori, sibbene, come ho già detto, dei rivoluzionari; anzi, i soli rivoluzionari veri, perchè vogliamo portare la moralità nella politica e trasformare la società e lo Stato con la paziente tenacia del costruttore che sceglie e squadra ad uno ad uno i suoi blocchi di pietra.

Noi non siamo degli idolatri dello Stato e del diritto che esso esprime in un determinato paese e momento storico, ma consideriamo ogni orientamento umano consumabile nel tempo e perfettibile nel tempo.

Perciò l'idea che ci anima è quella della giustizia ideale, distinta e contrapposta da quella che si concreta nel diritto positivo, della giustizia come un dover essere, che deve farsi di giorno in giorno, vivificando col suo alito divino le istituzioni degli uomini e rigenerandole a mano a mano che si corrompono.

Noi respingiamo come il più grande errore moderno la concezione attualistica o neo-hegeliana della politica che ignora l'idea della giustizia, e proprio perchè crediamo che la storia sia un processo provvidenziale nel cui corso il diritto deve continuamente tendere ad avvicinarsi e possibilmente ad identificarsi con la giustizia, consideriamo questa giustizia affrancatrice e affratellatrice degli umani, come uno dei presupposti della legalità.

Chi infatti può pretendere di instaurare, e soprattutto di mantenere la legalità, quando l'astratta eguaglianza dei diritti è di fatto negata e soppressa dalla ingiusta distribuzione dei beni?

Quando la più sfacciata opulenza irride alla immeritata miseria?

Io non mi sento di sottoscrivere, almeno senza gravi riserve, all'opinione che dipinge la miseria come una malattia politica, ma *non esito ad affermare che la miseria è un morbo che può esser guarito dalla politica*, e precisamente *da una politica che*, affermato e sanzionato il principio morale del riconoscimento della personalità di ciascuno e quello consequenziale del superamento degli egoismi particolari in una visione trascendente della vita, *imponga una equazione ideale fra l'io e l'altro; cioè tenda alla più larga possibile produzione di beni, alla loro migliore distribuzione e redistribuzione e alla più ferrea garanzia del pacifico godimento di quella parte di essi che, come minimo compete a ciascuno per diritto naturale, ed oltre il minimo può e deve essere attribuita a seconda dei meriti individuali.*

IL SENSO DELLO STATO.

Ma perchè ciò avvenga occorre che ciascuno di noi acquisti il senso dello Stato, come Stato di giustizia, cioè come centro e soggetto dell'ordinamento giuridico, chiamato da un lato a proteggere i diritti individuali e dall'altro a raffrenarli e contemperarli nell'interesse comune.

Definire i compiti e gli uffici di uno Stato siffattamente inteso è cosa oltremodo difficile, e ancor più arduo è tradurli nello schema di una costituzione, perchè bisogna guardarsi da due pericoli dei quali ci avverte la storia. Il primo si concreta nel conferire allo Stato tutti i poteri e tutti i diritti, facendolo così arbitro unico, onnipotente ed infallibile dei destini dell'uomo spogliato della qualità di cittadino attivo e ridotto alla miserabile condizione passiva di amministrato. Il secondo pericolo deriva dal limitare le funzioni dello Stato al ristretto ambito della difesa dei confini e della legalità esistente, ponendolo sotto la tutela o il controllo di una di quelle coalizioni di inte-

ressi e di privilegi che si formano sempre non appena la debolezza del potere centrale si manifesta.

Il segreto della libertà sta, se non erro, in un giusto infrenamento da parte del popolo dei poteri dello Stato, e contemporaneamente in un savio e fermo reggimento della collettività.

Per raggiungere questi fini, la strada sulla quale ci siamo messi mi sembra la migliore, perchè la costituzione che stiamo dandoci non lascia l'individuo in balia dello Stato, ma lo rafforza e difende in una serie di trincee successive, imperniate su di un aggregato naturale (la famiglia) e su di una serie di enti economici e amministrativi (le associazioni professionali, i comuni, la provincia, la regione).

D'altro canto la legittima difesa dell'individualità del singolo non spezza l'unità del Governo, che a guisa di una società promuove il benessere generale vigilando e controllando.

Il senso dello Stato nasce dalla coscienza di una molteplicità che assurge a una sintesi unitaria, e dovrebbe in Italia sbocciare e fiorire più facilmente che altrove, sia per la nostra manifesta e talora persino eccessiva inclinazione alla politica, sia perchè, tra le nostre infinite sventure, abbiamo la fortuna di avere tra noi la Sede, e quindi più vivo e diretto l'esempio e l'incitamento della Chiesa.

La Chiesa Cattolica non limita, come molti hanno pensato e pensano, gli uffici e i poteri dello Stato, ma anzi li addita e li definisce, ponendosi come un ideale tribunale supremo contro tutte le usurpazioni.

Infatti, quando la notte nella quale eravamo immersi era più fonda, e più tragico era l'orrore nel quale ci dibattevamo, fu proprio Pio XII con l'Enciclica « Summi Pontificatus » del 20 ottobre 1939 e con l'indimenticabile messaggio natalizio del 1942, a mostrarci le prime luci dell'aurora e le vie della liberazione dall'assolutismo statolatra.

La riaffermazione dei diritti naturali, inappropriabili e imprescrittibili, che costituiscono l'essenza della personalità e quindi la base di ogni vincolo sociale fu fatta, *in piena tirannide*, dalla Chiesa Cattolica la quale, per prima e con la più alta vo-

ce, diè fiato alle trombe della libertà. Non dimentichiamolo oggi che le suggestioni di altre tirannidi grottescamente mascherate da orpelli democratici tentano di fare presa sull'animo del popolo.

Ma nel tempo stesso scolpiamo nelle nostre menti e nei nostri cuori questa grande verità: *la nostra società non è giusta, e l'assetto attuale non va difeso se non pel tempo necessario a convertirlo in uno migliore.*

Non si può conservare una ordinata libertà (cioè una libertà vera), qualunque sia il numero dei carabinieri e dei giudici e l'ampiezza e il rigore delle prigioni, se non si ripartiscono equamente gli oneri per gli scopi comuni.

La prima e più imperiosa esigenza della giustizia è oggi questa: tutti i mezzi dei quali lo Stato può lecitamente disporre devono essere impiegati a garantire ad ogni cittadino che voglia e possa lavorare, il minimo necessario alla vita fisica e morale, nonchè ad assicurare questo minimo a quanti non sono in grado di provvedere col lavoro ai loro bisogni.

Creata la giustizia, vale a dire consentito a tutti di accedere alle attività produttive e di dividerne i profitti in ragione dei bisogni e delle opere di ciascuno, avremo ben altra voce per difendere gli ordinamenti giuridici e gli stessi istituti della proprietà che io qui riaffermo come irradiazione e consacrazione della personalità umana, una volta che essa sia socialmente intesa e a tutti aperta.

Guai, allora, a coloro che cercassero di sovvertire le leggi divine ed umane, perchè quando lo Stato riposa sulla giustizia ed ogni giorno la consolida e l'affina, le forze del consenso e dell'amore stritolano quelle della discordia e dell'odio.

* * *

Posta la legalità come fine supremo dello Stato, intesala come necessariamente fondata sulla giustizia e vedutine i presupposti, *resta ora da considerare insieme quali siano i mezzi per raggiungere e conservare la legalità.*

Questi mezzi sono amministrativi e politici. Campeggiano tra i primi la riforma della burocrazia e quella tributaria, e la

onesta unità d'azione del Governo; tra i secondi, la corrispondenza, che deve essere piena e continua, tra la volontà popolare e gli organi che la rappresentano, il prestigio da ridare alla moralità, e la formazione del cittadino.

LA RIFORMA DELLA BUROCRAZIA.

Su questo arduo tema, posto e lasciato cadere come scottante da quasi tutti i governi che si sono succeduti negli ultimi 50 anni, non ho affatto la pretesa di sapere e di poter dire cose nuove. Reputo tuttavia di potervi accennare con qualche esperienza.

Le leggi possono essere in sè buone, mediocri o cattive, ma il modo della loro applicazione è — in un certo senso ed entro certi limiti — ancora più importante della loro stessa essenza.

Infatti, la migliore delle norme può essere guastata da travisamenti faziosi, o gli effetti che dovrebbero esserle propri, frustrati dall'exasperante e tormentosa lentezza dell'esecuzione. Correlativamente, una norma mal congegnata e persino ingiusta può essere, per virtù interpretativa, corretta e volta a sagge applicazioni.

Le leggi, fuorchè nei dialoghi dei filosofi, sono mute; la voce che esse hanno è prestata dagli uomini chiamati a convertire in concreto il mondo astratto.

Torniamo adunque, ancora e sempre all'uomo.

Il complesso degli uomini che appartengono, come funzionari ed impiegati, all'amministrazione pubblica forma appunto la burocrazia.

Non vi sembri pedantesco che io mi fermi per un istante sulla etimologia della parola, che è composta, derivando dal francese (bureau) e dal greco (cratos, potere); dunque, alla lettera, burocrazia vuol dire ufficio del potere o potere dell'ufficio, ed infatti essa, nella sua continuità, tiene nelle mani le chiavi che chiudono e disserrano lo scrigno della legge, e, se corrotta corrompe, se integra consolida, incrementa, nobilita la « res publica ».

Oggi è di moda parlare della burocrazia, e persino diffamarla rovesciando su di essa molte colpe che sono proprie dei cittadini che si credono liberi di prima esserlo veramente.

Assolvo pertanto ad un preciso dovere dichiarando alto e forte che nel corso di una ormai non breve pratica di governo, mi sono quasi sempre imbattuto in uomini di grande onestà e di alta capacità, che avevano piena coscienza del loro ufficio di servitori dello Stato, e che cercavano di assolverlo, pur nelle strette di una povertà talmente penosa da rasentare qualche volta l'indigenza.

Riconosciuto questo, non sarò peraltro io ad affermare che la burocrazia è esente da ogni colpa o censura, e che va in blocco conservata com'è.

In primo luogo essa risente dell'inclinazione di taluni ceti del popolo italiano a guardare al pubblico impiego come ad un porto tranquillo, nel quale può ancorarsi e rimanere con decoro ogni modesta aspirazione.

Il titolo accademico, anche se ad esso non corrisponde una vera cultura, e la carriera amministrativa, rappresentano, soprattutto in talune regioni d'Italia, un ideale da realizzare a qualunque costo.

Invece, in una democrazia vera, il servire lo Stato dovrebbe essere considerato come una milizia, nel grande e tradizionale senso cattolico della parola, cioè come una vocazione.

Il che fa dubitare della possibilità di trarre dai concorsi, o solo dai concorsi, i funzionari tutti necessari all'amministrazione, per quanto esempi antichi e recenti, italiani e stranieri, di immissioni frettolose e non sufficientemente garantite di uomini nuovi, facciano nascere altri dubbi, forse più gravi, sul vantaggio che lo Stato può ricavare dal ricorso a forze che possono obbedire a voci diverse e meno alte di quelle delle istituzioni e del dovere.

Comunque è certo che oggi vi è in Italia un numero sovrabbondante di impiegati pubblici e semipubblici, in parte non indifferente raccolti col funesto sistema dell'avventiziato, mal pagati tutti e perciò esposti alle dure strette e alle conseguenti suggestioni del bisogno.

Ciò è dovuto ad una serie di cause che bisognerà rimuovere con tenace e graduale pazienza.

Principalissime tra queste cause sono le legittime estensioni dei compiti dello Stato, e la delittuosa usurpazione da parte dello stesso di uffici non suoi; l'incrostazione, umanamente comprensibile ma economicamente condannabile, di servizi che non ci si decide a considerare inutili; il giusto reinsediamento di quanti per ragioni politiche o razziali furono spogliati delle cariche; il ritorno dei combattenti ed il permanere, in genere, di coloro che li avevano sostituiti, e soprattutto la necessità di non accrescere l'esercito doloroso dei disoccupati.

Il compito immenso della riforma della burocrazia non spetta certamente ad un governo di emergenza, ma esso deve tenerlo presente per non aggravare i mali in atto; per non rinunciare, almeno, a quei limitati provvedimenti che sono possibili.

Questo compito incomberà invece sulla nostra prima Assemblea Legislativa e sui governi che usciranno dal suo seno, se non ci accontenteremo di avere savie leggi ma vorremo vederle *saviamente ed onestamente applicate*, con una ragionevole economia di mezzi.

LA RIFORMA TRIBUTARIA.

La riforma tributaria, o meglio contributiva, è per contro un imperioso dovere dell'oggi. Non solo perchè è indispensabile riossettare il bilancio e salvare la moneta, ma anche e soprattutto perchè è sul terreno della produzione e della distribuzione della ricchezza che noi possiamo e dobbiamo realizzare quella giustizia sociale che dovrà essere l'anima della legalità.

Noi dobbiamo, con la nostra fede e con la nostra opera, smentire in pieno le teorie (e gli uomini che le professano) per le quali solo attraverso ad una serie di conflitti sanguinosi, culminanti in una rivoluzione apocalittica, questa giustizia può attuarsi.

Noi dobbiamo dimostrare con i fatti ciò che l'uomo deve

l'uomo, e l'uomo allo Stato e lo Stato all'uomo, cioè la possibilità storica del cristianesimo sociale.

Per la prima volta, nella storia moderna d'Italia, un partito che ha avuto ed ha l'umile ed insieme orgoglioso coraggio di chiamarsi cristiano, si trova al timone.

Questo partito, il nostro, deve affrontare difficoltà incomparabilmente maggiori di quelle che in ogni, anche recente, passato hanno fatto tremare i polsi ai reggitori della cosa pubblica. La spasmodica incertezza della situazione internazionale; la fine dei soccorsi dell'UNRRA; lo scarso raccolto; la marcia dell'inflazione; il traviamiento di molti che alla dura santità del lavoro preferiscono la truffa, i ladrocinii, le facili speculazioni e le rapine; gli aspri dissidi politici che dividono e spesso armano gli uni contro gli altri gli italiani; i ciechi egoismi di quanti si sono trovati possessori di una facile e spesso mal acquistata ricchezza, sono siepi di spine da recidere, fossati da attraversare, massi da togliere da sul cammino.

Senza fisime di stolti livellamenti, buone soltanto per accendere e far fermentare cupidigie e libidini tra le masse più ignare, noi dobbiamo, con animo intrepido, dar mano alla legge e alla imposta, e accrescere il poco dei più diminuendo il troppo dei meno, non per servile o, peggio, per pauroso ossequio al nuovo, ma per meditata e sublime obbedienza alla giustizia.

Noi abbiamo ereditato una finanza non solo spremuta dal fascismo e dalle sue guerre, ma paralizzata e disorganizzata da incomprensibili abulie; noi abbiamo trovato un reddito nazionale ridotto, e nonostante questo abbiamo preso ad imporre e ad aumentare le imposte nonchè a dire e a spiegare infaticabilmente, che il nostro pensare ed agire non è il frutto di uno scaltro comportamento politico, non è il portato di una sottile arte di governo, ma il pieno e fermo riconoscimento di un dovere che la collettività ha verso i singoli e quindi di un diritto che i singoli vantano nei confronti della collettività.

La fissazione del prezzo del lavoro o, in genere, del reddito individuale, non è per noi tra i compiti dello Stato; ma lo Stato deve vegliare a che i salari siano reali, non nominali soltanto,

sufficienti ai bisogni ed atti a consentire quel risparmio che eleva e fortifica, per poi difenderlo nella sua forma individuale e orientarlo in quella collettiva verso gli investimenti più produttivi.

Per fare ciò, lo Stato non deve arrestarsi di fronte a nessuna coalizione di interessi, a nessun privilegio di classe; non solo la sua rinascita, ma la sua stessa esistenza sono infatti subordinate alla giustizia contributiva.

E' necessario, per la pronta realizzazione di questa giustizia tassare, surtassare, cioè *non* spogliare alla cieca, ma ridistribuire equamente la ricchezza? Ebbene, *noi lo faremo nella legge e con la legge, senza alcun timore di impopolarità perchè non cerchiamo il facile applauso ma vogliamo la salvezza del Paese.*

L'UNITA' PROGRAMMATICA E DI AZIONE DEL GOVERNO.

Questo nostro Governo, così detto di minoranza, che ha però una maggioranza non solo alla Costituente ma soprattutto nel Paese che guarda ad esso con rinata fiducia, è particolarmente idoneo (almeno in linea di principio) ad imporre la riforma contributiva.

Sia perchè gli uomini che lo compongono credono tutti nella Patria e quindi non servono ad alcun interesse extra o anti nazionale, sia perchè ha un programma omogeneo, limitato nel tempo, e una struttura politica e tecnica idonea a tradurlo in atto.

Nessun programma, in nessun paese ed in nessun momento storico, può essere realizzato con la necessaria tenacia e fermezza, da governi ibridi, nei quali, in un'apparente solidarietà formale, seggano uomini perseguitanti fini non solo diversi ma opposti.

I ministeri di coalizione sono possibili solo quando i partiti abbiano una così alta coscienza nazionale da sacrificare i loro interessi ed i loro programmi alla Patria, e da dimenticare, almeno nelle grandi e tragiche ore, le competizioni elettorali,

cioè in nazioni già educate alla libertà e temperate alla democrazia, che può essere contrasto legale e leale di opinioni, *non già ricatto subdolo* o agguato proditorio di fazioni avvelenate, cupide del potere per i favori che a governanti poco scrupolosi esso consentirebbe di dispensare, e per le utili sopraffazioni ed ingiustizie che permetterebbe di perpetrare.

Nonostante i molti e solenni trattati che si sono scritti sull'argomento, per amministrare uno stato occorrono anzitutto le doti che deve avere un buon padre di famiglia; un onesto accorgimento negli affari, un prudente equilibrio che assicuri il pareggio tra le entrate e le spese, una moderazione nei giudizi non disgiunta da fermezza nell'azione, e la coscienza di una missione alla quale tutto va sacrificato, anche la felicità e, se occorre, la vita.

La democrazia cristiana si è sforzata per due lunghi anni di far comprendere e di attuare i principi amministrativi che devono ispirare l'azione di un governo democratico, ma ha urtato contro le mura di bronzo della indifferenza e della ostilità di parte.

Minacciata la Patria di totale rovina, non ha potuto respingere le responsabilità del potere, offerto, assunto, e convalidato, nella più rigida forma costituzionale. E si è messa al lavoro.

Questo lavoro di ricostruzione al quale ogni italiano, non immemore dei suoi caduti, e pensoso dei suoi figli, dovrebbe portare il concorso della sua mente, del suo cuore e delle sue braccia, è aspramente insidiato e contrastato da più parti; onde ben a ragione Alcide De Gasperi ha detto che noi possiamo considerarci una fortezza assediata.

Mi sia concesso di approfondire qui questo concetto, precisando che *noi siamo assediati in quello che resta della Patria e che le nostre forze costituiscono l'ultimo presidio della libertà.*

Gli assediati sono coloro che vogliono, a parole, un programma di governo, e a fatti il caos; coloro che speculano sulla miseria e sulla fame per creare sanguinose agitazioni e agitare il fantasma della reazione; i superstiti di sette e partiti

consumati e dispersi dal corso della storia; gli antilegalitari per principio ed i violenti sopraffattori delle opinioni altrui; *coloro, in sintesi, che sono così lungi dal comprendere la democrazia e dal praticarla, da ignorare che le minoranze, finchè sono tali, hanno nel Paese e nel Parlamento un altissimo compito: quello della opposizione motivata e ragionata, sprone e controllo di ogni governo.*

Chi non comprende e non vuole comprendere la funzione dialettica e storica dell'opposizione, che è uno dei presidi della libertà costituzionali, non è degno di vivere in paesi civili nè tanto meno di aspirare al potere.

Condizione spirituale per esercitare i pubblici uffici è la moderazione, il senso della legalità. Pensate quale sarebbe la tutela politica e giuridica delle minoranze, anche le più elette, se quanti considerano in pericolo la repubblica per il solo fatto di non potervi spadroneggiare, arraffassero il potere; pensate che intorno a tutti costoro ribolle la schiuma della delinquenza comune, ingigantita ed imbalanzita da una troppo lunga carenza o semi-carezza dei pubblici poteri, e preparatevi a difendere, voi per i quali il « *fischio* » non è un'opinione, la libertà di tutti, compresa quella dei vostri avversari.

Ma se io non mi inganno, gli assediati sono alla loro volta assediati dall'imperioso bisogno di ordine che incomincia a scuotere il paese, dallo smascheramento delle loro calunnie, in una parola dal lento e graduale ma inevitabile ritorno alla ragione della maggioranza del popolo italiano. Che dico? Tutto il mondo occidentale, o che respira la civiltà dell'Occidente e di quella vive, sta respingendo la teoria e la prassi che vorrebbe sostituire la comunità alla società, ed in molti paesi gli stessi partiti socialisti, quando il tallone di ferro non li comprime nella polvere, riscoprono l'« *uomo* » e ritrovano gli accenti che sono propri alla sua personalità.

In piedi dunque!

Quella civiltà del lavoro, realizzatrice di una vera giustizia sociale, che è la somma di tutti i nostri pensieri, si allontanerebbe nei secoli se non potessimo costruirla sulle solide e pure fondamenta della libertà!

LA CORRISPONDENZA TRA VOLONTÀ POPOLARE E GOVERNO.

Oggi non si tratta di rovesciare o consolidare un Ministero, ma di difendere le supreme ragioni ideali della vita individuale e sociale, di restaurare la legalità, tendendo a far coincidere diritto e giustizia, di tecnicizzare e moralizzare l'amministrazione, cioè di salvare la fede e la Patria.

Se il popolo ci seguirà, come è nostra speranza e nostro convincimento, noi ci sforzeremo in tutti i modi di stabilire una perfetta e continua corrispondenza tra la volontà popolare e il Governo che deve esprimerla, perchè due cose sono necessarissime in una buona repubblica: la certezza della libera decisione dei più, manifestata nelle debite forme, e la ferma politica degli uomini investiti del comando. Per comandare con tranquilla coscienza non basta la investitura originaria ma occorre sentire, il più spesso possibile, il polso della pubblica opinione attraverso i mille modi che essa ha di esprimersi. Or bene, la costituzione tratterà le vie per le più scrupolose e magari avvicendate consultazioni popolari, ma intanto noi non lasceremo nulla di intentato per saggiare il consenso vero della Nazione. Perchè, tutti lo sappiano, siamo e saremo pronti a deporre in qualsiasi momento il potere se e quando ci fosse legalmente revocato il mandato conferitoci dal popolo e dai suoi rappresentanti, ma siamo altresì decisi a difendere con tutti i mezzi leciti la libertà e la legalità che la presidia contro tutti i tentativi di usurpazione.

Chi si propone di restaurare il prestigio della moralità insegnando e dimostrando che non si può volere il bene facendo il male; che non si giunge alla giustizia battendo i sentieri dell'iniquità; che non può parlarsi di libertà quando la paura o il bisogno rendono servo l'ultimo dei cittadini; chi sogna o vuole trarre dalla plebe il popolo e fare di ogni uomo del popolo un cittadino attivo, conscio dei doveri che gli incombono, fiero dei diritti da esercitare; chi persegue la formazione di questo cittadino, ideale oggi, vivo e operante domani, nella famiglia, nella scuola, nei pubblici uffici; chi assegna alla stampa una fun-

zione di onesta informazione, di leale dibattito, di progrediente educazione, *chi, in sintesi, si è assunto il compito di ricostruire la casa degli avi parzialmente diroccata e distrutta, non con l'intento di ricalcare pedissequamente tutte le linee e i motivi della antica architettura, ma di riprenderne solo i temi fondamentali ed eterni, innovando secondo ragione, non può nè deve arretrare di fronte alle minacce e ai tumulti di una minoranza faziosa.*

E che? Dovremmo forse rinunciare a saziare l'antica fame di terra dei nostri contadini attraverso una prudente riforma agraria, da attuarsi senza omicidi e senza rapine? Dovremmo rinunciare alla riforma industriale, da realizzarsi facendo del lavoro un contratto non più di scambio ma associativo, per lasciar compiere il funesto esperimento dell'occupazione delle fabbriche, e capovolgere e distruggere, magari nel sangue, quanto resta delle nostre attrezzature tecnico-economiche? Dovremmo farci impaurire e chiudere la bocca da un pugno di violenti dietro i quali non è la maggioranza dei lavoratori, disincantata questa, e pronta a mettersi sulla via di quelle ordinate, profonde riforme che, durando, cambiano il volto della società assai più delle forsennate rivoluzioni? Perchè? Perchè siamo dei pacifici? Ma i pacifici sono i più fermi, quando è esaurita la loro sopportazione, a difendere la giustizia nella libertà. E i più forti!

E' la stessa condizione umana, nei suoi attributi di dignità e di responsabilità, di ordinata libertà e di reale progresso, è la stessa essenza della fede e della Patria, sono le ragioni primordiali della vita, che oggi ci sono affidate.

Noi tradiremmo la causa dell'umanità, se, nel consenso, avessimo paura. Ma non l'abbiamo avuta; e non l'avremo.

LE PORTE DEGLI UOMINI E LA PORTA DI DIO.

Siamo dei piccoli uomini, è vero. Ma è in noi un tale calore umano e un tale afflato divino da ingigantire le nostre forze.

In un certo senso siamo dei fanatismi, ma del santo fanatismo della giustizia. Per questo, dimenticando le calunnie, gli affronti, i soprusi, *bussiamo senza stancarci alle porte degli uomini di buona volontà, dentro e fuori i confini della Patria.*

All'interno, *domandiamo a tutti o di venire con noi o di accompagnarci, aiutandoci, per quella strada e per quel tempo che sono necessari a conseguire la comune salvezza; i rifiuti non ci scoraggiano e non ci umiliano; siamo convinti che, presto o tardi, ci verrà riconosciuto, vinti o vincitori, un grande merito: quello di aver preso il timone per evitare il naufragio senza scampo, in un momento in cui non aveva potuto farsi neppure la cosiddetta unione sacra, tra le diffidenze delle destre e il ringhiare minaccioso delle sinistre, sempre pronte, queste, ad agitare lo spettro della reazione quando sono al potere e quello della rivoluzione quando lo hanno perduto.*

All'estero, *chiediamo ancora una volta ai vincitori di non abusare del loro trionfo, se trionfo si può chiamare l'accamparsi in un mondo ancora senza pace, fumigante di incendi, scosceso di rovine. Non vi è ingiustizia di trattati che non possa essere mitigata o vinta da una sopravveniente moderazione e saggezza. L'Italia della retorica imperiale e guerrafondaia giace in un sepolcro; l'Italia vera, immortale, delle lettere, delle arti, del diritto, del lavoro, la cui esistenza e prosperità è condizione prima e indispensabile di ogni assetto europeo, sta riprendendo faticosamente il suo cammino.*

Aiutatela voi che avete il ferro e il grano, il petrolio e l'oro, aiutatela questa antica e nuova: per *coerenza* alle vostre promesse, per *pietà* delle sue ferite, per *riconoscimento* di quanto ha fatto e fa per rinascere, in *omaggio* alla giustizia, e, se non altro, *nel vostro stesso interesse*, perchè il mondo è divenuto così piccolo che anche la pace è indivisibile come la libertà.

Voi avete scatenato, negli anni del conflitto orrendo, una forza mirabile ma ormai incoercibile, facendo balenare agli occhi di tutti i popoli il miraggio di una solidarietà internazionale; *noi non vi chiediamo l'avarata elemosina che può essere elargita ai popoli che escono dalla storia, ma il credito, la stima, la*

giustizia che va accordata a quelli che vi rientrano; noi vi chiediamo una prova concreta di questa solidarietà, cioè l'inizio effettivo di un nuovo e pacifico ordine mondiale.

Ma al di là delle porte degli uomini e delle nazioni, si erge la grande porta di Dio.

Sarebbe strano che noi democratici cristiani, nell'ora in cui giuochiamo le nostre sorti al servizio del Paese, e col Paese tentiamo di salvare quella stessa civiltà che da Cristo ha preso nome, sarebbe strano, dico, non ci portassimo innanzi a quella porta e non vi alzassimo la nostra preghiera.

Oh, so bene come il nome che io ho con somma reverenza pronunciato, susciti il diletto o la paura di alquanti che si sforzano di ignorarlo, e soprattutto di tenerlo lontano dalla politica; conosco ed ho soppesato la neutralità, che avrebbe voluto essere prudente e accorta, di qualcuno che scompare ogni qualvolta Esso tuona; non ignoro il credito che può essere dato a chi dice di rispettarne il culto e irreggimenta i profanatori delle sue chiese; ma, uomo di una parte che ha preso la croce per insegna e che per la croce combatte, credente fra credenti, soldato fra soldati, devo e voglio domandare a Lui, in nome mio e vostro, la forza per combattere e vincere la battaglia che abbiamo impegnata.

In Italia si decidono le sorti non solo dell'occidente, ma dell'intera civiltà cristiana, che pur avendo permeato il mondo non ha ancora dato tutti i frutti di cui è capace, non ha ancora profuso tutti doni che reca nel suo seno.

Se questa civiltà dovesse scomparire, il mondo stramazzebbe sotto i colpi di una ancora sconosciuta barbarie, e la causa della libertà spirituale, economica, politica, sarebbe per sempre perduta.

Amici! cattolici! italiani di tutte le confessioni religiose, o che non ne seguite alcuna ma che pure guardate in alto, in piedi ancora una volta: e Tu, gran Dio, torna a benedire l'Italia e il suo popolo che risorge!